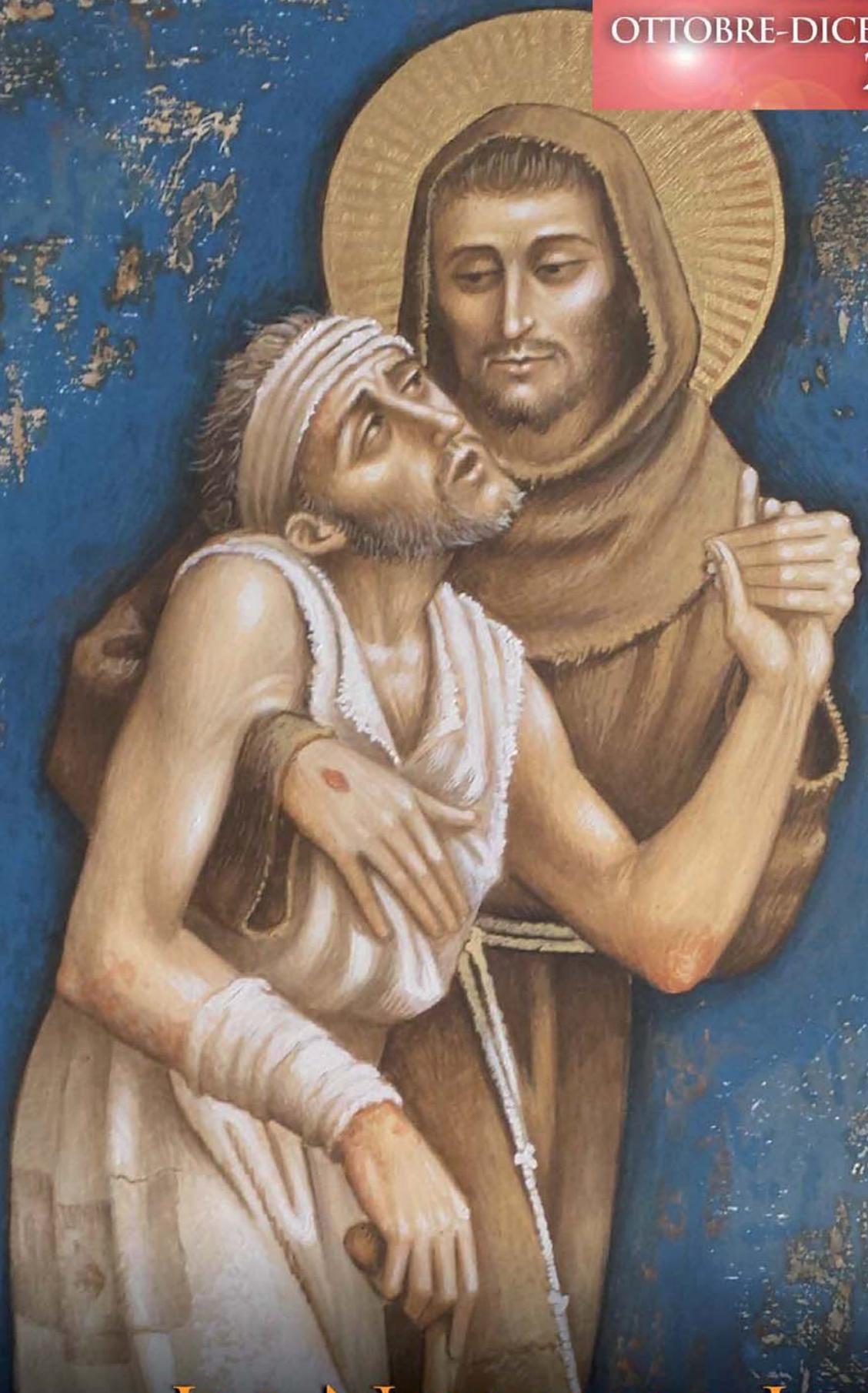


NUMERO 4
OTTOBRE-DICEMBRE
2016



IN NOMINE JESU

NOTIZIARIO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI DI SICILIA

PROVINCIA DEL
"Ss. NOME DI GESU'"
DEI FRATI MINORI DI SICILIA

IN NOMINE JESU

4/2016

Anno XXX

n° 4 - ottobre/dicembre
2016

Periodico iscritto presso il Registro
del Tribunale di Palermo il
15.11.2006 al n. 24/2006.

Spedizione in abb. post. Articolo 1,
comma 2 D.L. 353/2003 (conv. In
L. 27/02/2004 n° 46), DCB
Palermo.

Redazione curata
dalla Segreteria Provinciale e
dall'Ufficio Comunicazioni

Sede:
Convento La Gancia
Cortile I della Gancia, 6
90133 Palermo

Direttore responsabile:
fra Vincenzo S. Piscopo

Redazione:
fra Antonio Iacona
Salvo Iocolano

Progetto grafico:
fra Massimo Corallo

Revisore:
fra Venanzio Ferraro

Immagine di copertina:
Piero Casentini
"San Francesco e il lebbroso"

INDICE

1. SANTA SEDE

Giubileo Straordinario della Misericordia
Ritiro Spirituale Guidato dal Santo Padre Francesco
in Occasione del Giubileo dei Sacerdoti
Ultima Meditazione 3

2. ORDINE

Lettera di Natale del Ministro Generale 17

3. PROVINCIA

Auguri di Natale del Ministro Provinciale 23

La mia esperienza missionaria
A cura di fra Fernando Trupia 27

Il Beato Gabriele Maria Allegra e la Terra Santa
A cura di G. Claudio Bottini OFM 31

Terra Santa: luogo di concretezza, in cui il pellegrino
riscopre le proprie origini cristiane
A cura di Salvina Nocera 37

Sui luoghi della memoria del beato Allegra
A cura di fra Giuseppe B. M. Arrigo 40

Evento storico a S. Maria di Gesù!
A cura di fra Paolino Saia 45

Te Deum Laudamus 47

RUBRICHE 50





SANTA SEDE



**GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA
RITIRO SPIRITUALE GUIDATO
DAL SANTO PADRE FRANCESCO
IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI**

Ultima Meditazione

*Basilica di San Paolo Fuori le Mura
Giovedì, 2 Giugno 2016*

**Terza meditazione: il buon odore di Cristo
e la luce della sua misericordia**

Speriamo che il Signore ci conceda quello che abbiamo chiesto nella preghiera: imitare l'esempio della pazienza di Gesù e con la pazienza superare le difficoltà.

Questa terza meditazione ha come titolo: "Il buon odore di Cristo e la luce della sua misericordia".

In questo terzo incontro vi propongo di meditare sulle opere di misericordia, sia prendendone qualcuna, che sentiamo più legata al nostro carisma, sia contemplandole tutte insieme, vedendole con gli occhi misericordiosi della Madonna, che ci fanno scoprire "il vino che manca" e ci incoraggiano a "fare tutto quello che Gesù ci dirà" (cfr Gv 2,1-12), affinché la sua misericordia compia i miracoli di cui il nostro popolo ha bisogno.

Le opere di misericordia sono molto legate ai "sensi spirituali". Pregando chiediamo la grazia di "sentire e gustare" il Vangelo in modo tale che ci renda sensibili per la vita. Mossi dallo Spirito, guidati da Gesù possiamo vedere già da lontano, con occhi di misericordia, chi giace a terra al bordo della strada, possiamo ascoltare le grida di Bartimeo, possiamo sentire come sente il Signore sul bordo del suo mantello il tocco timido ma deciso dell'emorroissa, possiamo chiedere la grazia di gustare con Lui sulla croce il sapore amaro del fiele di tutti i crocifissi, per sentire così l'odore forte



© COPYRIGHT L'OSSERVATORE ROMANO

della miseria – in ospedali da campo, in treni e barconi pieni di gente –; quell’odore che l’olio della misericordia non copre, ma che ungendolo fa sì che si risvegli una speranza.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, parlando delle opere di misericordia, racconta che santa Rosa da Lima, il giorno in cui sua madre la rimproverò di accogliere in casa poveri e infermi, santa Rosa da Lima senza esitare le disse: «Quando serviamo i poveri e i malati, siamo buon odore di Cristo» (n. 2449). Questo buon odore di Cristo – la cura dei poveri – è caratteristico della Chiesa, sempre lo è stato. Paolo centrò qui il suo incontro con “le colonne”, come lui le chiama, con Pietro, Giacomo e Giovanni. Essi «ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri» (Gal 2,10). Questo mi ricorda un fatto, che ho detto alcune volte: appena eletto Papa, mentre continuavano lo scrutinio, si è avvicinato a me un fratello Cardinale, mi ha abbracciato e mi ha detto: “Non dimenticarti dei poveri”. Il primo messaggio che il Signore mi ha fatto arrivare in quel momento. Il Catechismo dice anche, in maniera suggestiva, che «gli oppressi dalla miseria sono oggetto di un amore di preferenza da parte della Chiesa, la quale, fin dalle origini, malgrado l’infedeltà di molti dei suoi membri, non ha cessato di impegnarsi, a difenderli e a liberarli» (n. 2448). E questo senza ideologie, soltanto con la forza del Vangelo.

Nella Chiesa abbiamo avuto e abbiamo molte cose non tanto buone, e molti peccati, ma in questo di servire i poveri con opere di misericordia, come Chiesa abbiamo sempre seguito lo Spirito, e i nostri santi lo hanno fatto in modo molto creativo ed efficace. L’amore per i poveri è stato il segno, la luce che fa sì che la gente glorifichi il Padre. La nostra gente apprezza questo, il prete che si prende cura dei poveri, dei malati, che perdona i peccatori, che insegna e corregge con pazienza... Il nostro popolo perdona molti difetti ai preti, salvo quello di essere attaccati al denaro. Il popolo non lo perdona. E non è tanto per la ricchezza in sé, ma perché il denaro ci fa perdere la ricchezza della misericordia. Il nostro popolo riconosce “a fiuto” quali peccati sono gravi per il pastore, quali uccidono il suo ministero perché lo fanno diventare un funzionario, o peggio un mercenario, e quali invece sono, non direi peccati secondari - perché non so se teologicamente si può dire questo -, ma peccati che si possono sopportare, caricare come una croce, finché il Signore alla fine li purificherà, come farà con la zizzania. Invece ciò che attenta contro la misericordia è una contraddizione principale. Attenta contro il dinamismo della salvezza, contro Cristo che “si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà” (cfr 2 Cor 8,9). E questo è così perché la misericordia cura “perdendo qualcosa di sé”: un brandello di cuore rimane con la persona ferita; un tempo della nostra vita, in cui avevamo voglia di fare qualcosa, lo perdiamo quando lo regaliamo all’altro, in un’opera di misericordia.

Perciò non è questione che Dio mi usi misericordia in qualche mancanza, come se nel resto io fossi autosufficiente, o che ogni tanto io compia qualche atto particolare di misericordia verso un bisognoso. La grazia che chiediamo in questa preghiera è quella di lasciarci usare misericordia da Dio in tutti gli aspetti della nostra vita e di essere misericordiosi con gli altri in tutto il nostro agire. Per noi sacerdoti e vescovi, che lavoriamo con i Sacramenti, battezzando, confessando, celebrando l’Eucaristia..., la

misericordia è il modo di trasformare tutta la vita del popolo di Dio in “sacramento”. Essere misericordioso non è solo un modo di essere, ma il modo di essere. Non c’è altra possibilità di essere sacerdote. Il Cura Brochero diceva: «Il sacerdote che non prova molta compassione dei peccatori è un mezzo sacerdote. Questi stracci benedetti che porto addosso non sono essi che mi fanno sacerdote; se non porto nel mio petto la carità, non sono nemmeno cristiano».

Vedere quello che manca per porre rimedio immediatamente, e meglio ancora prevederlo, è proprio dello sguardo di un padre. Questo sguardo sacerdotale – di chi fa le veci del padre nel seno della Chiesa Madre – che ci porta a vedere le persone nell’ottica della misericordia, è quello che si deve insegnare a coltivare a partire dal seminario e deve alimentare tutti i piani pastorali. Desideriamo e chiediamo al Signore uno sguardo che impari a discernere i segni dei tempi nella prospettiva di “quali opere di misericordia sono necessarie oggi per la nostra gente” per poter sentire e gustare il Dio della storia che cammina in mezzo a loro. Perché, come dice il Documento di Aparecida, citando sant’Alberto Hurtado, «nelle nostre opere, il nostro popolo sa che comprendiamo il suo dolore» (n. 386).

La prova di questa comprensione del nostro popolo è che nelle nostre opere di misericordia siamo sempre benedetti da Dio e troviamo aiuto e collaborazione nella nostra gente. Non così per altri tipi di progetti, che a volte vanno bene e altre no, e alcuni non si rendono conto del perché non funziona e si rompono la testa cercando un nuovo, ennesimo piano pastorale, quando si potrebbe semplicemente dire: non funziona perché gli manca misericordia, senza bisogno di entrare in particolari. Se non è benedetto è perché gli manca misericordia. Manca quella misericordia che appartiene più a un ospedale da campo che a una clinica di lusso, quella misericordia che, apprezzando qualcosa di buono, prepara il terreno ad un futuro incontro della persona con Dio invece di allontanarla con una critica puntuale...

Vi propongo una preghiera con la peccatrice perdonata (cfr Gv 8,3-11), per chiedere la grazia di essere misericordiosi nella Confessione, e un’altra sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Mi commuove sempre il passo del Signore con la donna adultera, come, quando non la condannò, il Signore “mancò” rispetto alla legge; in quel punto sul quale gli chiedevano di pronunciarsi – “bisogna lapidarla o no?” – non si pronunciò, non applicò la legge. Fece finta di non capire – anche in questo il Signore è un maestro per tutti noi - e, in quel momento, tirò fuori un’altra cosa. Iniziò così un processo nel cuore della donna che aveva bisogno di queste parole: «Neanche io ti condanno». Tendendole la mano la fece alzare e questo le permise di incontrarsi con uno sguardo pieno di dolcezza che le cambiò il cuore. Il Signore tende la mano alla figlia di Giairo: “Datele da mangiare”. Al ragazzo morto, a Nain: “Alzati”, e lo dà alla sua mamma. E a questa peccatrice: “Alzati”. Il Signore ci rimette proprio come Dio ha voluto che l’uomo stia: in piedi, alzato, mai per terra. A volte mi dà un misto di pena e di indignazione quando qualcuno si premura di spiegare l’ultima raccomandazione, il «non peccare più». E utilizza questa frase per “difendere” Gesù e che non rimanga il fatto che si è scavalcata la legge. Penso che le parole che usa il Signore sono tutt’uno con le sue

azioni. Il fatto di chinarsi a scrivere per terra due volte, creando una pausa prima di ciò che dice a quelli che vogliono lapidare la donna e, prima di ciò che dice a lei, ci parla di un tempo che il Signore si prende per giudicare e perdonare. Un tempo che rimanda ciascuno alla propria interiorità e fa sì che quelli che giudicano si ritirino.

Nel suo dialogo con la donna il Signore apre altri spazi: uno è lo spazio della non condanna. Il Vangelo insiste su questo spazio che è rimasto libero. Ci colloca nello sguardo di Gesù e ci dice che “non vede nessuno intorno ma solo la donna”. E poi Gesù stesso fa guardare intorno la donna con la domanda: “Dove sono quelli che ti classificavano?” (la parola è importante, perché dice di ciò che tanto rifiutiamo come il fatto che ci etichettino e ci facciano una caricatura...). Una volta che la fa guardare quello spazio libero dal giudizio altrui, le dice che nemmeno lui lo invade con le sue pietre: «Neanch'io ti condanno». E in quel momento stesso le apre un altro spazio libero: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Il comandamento si dà per l'avvenire, per aiutare ad andare, per “camminare nell'amore”. Questa è la delicatezza della misericordia che guarda con pietà il passato e incoraggia per il futuro. Questo «non peccare più» non è qualcosa di ovvio. Il Signore lo dice “insieme con lei”, la aiuta ad esprimere in parole ciò che lei stessa sente, quel “no” libero al peccato che è come il “sì” di Maria alla grazia. Il “no” viene detto in relazione alla radice del peccato di ciascuno. Nella donna si trattava di un peccato sociale, del peccato di qualcuno a cui la gente si avvicinava o per stare con lei o per lapidarla. Non c'era un altro tipo di vicinanza con questa donna. Perciò il Signore non solo le sgombra la strada ma la pone in cammino, perché smetta di essere “oggetto” dello sguardo altrui, perché sia protagonista. Il “non peccare” non si riferisce solo all'aspetto morale, io credo, ma a un tipo di peccato che non la lascia fare la sua vita. Anche al paralitico di Betzatà Gesù dice: «Non peccare più» (Gv 5,14); ma costui, che si giustificava per le cose tristi che gli succedevano, che aveva una psicologia da vittima - la donna no -, lo punge un po' con quel «perché non ti accada qualcosa di peggio». Il Signore approfitta del suo modo di pensare, di ciò che lui teme, per farlo uscire dalla sua paralisi. Lo smuove con la paura, diciamo. Così, ognuno di noi deve ascoltare questo «non peccare più» in maniera intima e personale.

Questa immagine del Signore che mette in cammino le persone è molto appropriata: Egli è il Dio che si mette a camminare con il suo popolo, che manda avanti e accompagna la nostra storia. Perciò, l'oggetto a cui si dirige la misericordia è ben preciso: si rivolge a ciò che fa sì che un uomo e una donna non camminino nel loro posto, con i loro cari, con il proprio ritmo, verso la meta a cui Dio li invita ad andare. La pena, ciò che commuove, è che uno si perda, o che resti indietro, o che sbagli per presunzione; che sia fuori posto, diciamo; che non sia pronto per il Signore, disponibile per il compito che Lui vuole affidargli; che uno non cammini umilmente alla presenza del Signore (cfr Mi 6,8), che non cammini nella carità (cfr Ef 5,2).

Lo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi

Adesso passiamo allo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci fa vedere il confessionale come un luogo

in cui la verità ci rende liberi per un incontro. Dice così: «Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465). E ci ricorda che «il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo» (n. 1466).

Segno e strumento di un incontro. Questo siamo. Attrazione efficace per un incontro. Segno vuol dire che dobbiamo attrarre, come quando uno fa dei segni per richiamare l'attenzione. Un segno dev'essere coerente e chiaro, ma soprattutto comprensibile. Perché ci sono segni che sono chiari solo per gli specialisti, e questi non servono. Segno e strumento. Lo strumento si gioca la vita nella sua efficacia -serve o non serve? -, nell'essere disponibile e incidere nella realtà in modo preciso, adeguato. Siamo strumento se veramente la gente si incontra con il Dio misericordioso. A noi spetta "far che si incontrino", che si trovino faccia a faccia. Quello che poi faranno è cosa loro. C'è un figlio prodigo nel porcile e un padre che tutte le sere sale in terrazza per vedere se arriva; c'è una pecora perduta e un pastore che è andato a cercarla; c'è un ferito abbandonato al bordo della strada e un samaritano che ha il cuore buono. Qual è, dunque, il nostro ministero? Essere segni e strumenti perché questi si incontrino. Teniamo ben chiaro che noi non siamo né il padre, né il pastore, né il samaritano. Piuttosto siamo accanto agli altri tre, in quanto peccatori. Il nostro ministero dev'essere segno e strumento di tale incontro. Perciò ci poniamo nell'ambito del mistero dello Spirito Santo, che è Colui che crea la Chiesa, Colui che fa l'unità, Colui che ravviva ogni volta l'incontro.

L'altra cosa propria di un segno e di uno strumento è di non essere autoreferenziale, per dirlo in maniera difficile. Nessuno si ferma al segno una volta che ha compreso la cosa; nessuno si ferma a guardare il cacciavite o il martello, ma guarda il quadro che è stato ben fissato. Siamo servi inutili. Ecco, strumenti e segni che furono molto utili per altri due che si unirono in un abbraccio, come il padre col figlio.

La terza caratteristica propria del segno e dello strumento è la loro disponibilità. Che sia pronto all'uso lo strumento, che sia visibile il segno. L'essenza del segno e dello strumento è di essere mediatori, disponibili. Forse qui si trova la chiave della nostra missione in questo incontro della misericordia di Dio con l'uomo. Probabilmente è più chiaro usare un termine negativo. Sant'Ignazio parlava di "non essere impedimento". Un buon mediatore è colui che facilita le cose e non pone impedimenti. Nella mia terra c'era un grande confessore, il padre Cullen, che si sedeva nel confessionale e, quando non c'era gente, faceva due cose: una era aggiustare palloni di cuoio per i ragazzi che giocavano a calcio, l'altra era leggere un grande dizionario di cinese. Era stato tanto tempo in Cina, e voleva conservare la lingua. Diceva lui che quando la gente lo vedeva in attività così inutili, come aggiustare vecchi palloni, e così a lungo termine, come leggere un dizionario di cinese, pensava: "Posso avvi-

cinarmi a parlare un po' con questo prete perché si vede che non ha niente da fare". Era disponibile per l'essenziale. Lui aveva un orario per il confessionale, ma era lì. Evitava l'impedimento di avere sempre l'aspetto di uno molto occupato. E' qui il problema. La gente non si avvicina quando vede il suo pastore molto, molto occupato, sempre impegnato.

Ognuno di noi ha conosciuto buoni confessori. Bisogna imparare dai nostri buoni confessori, di quelli ai quali la gente si avvicina, quelli che non la spaventano e sanno parlare finché l'altro racconta quello che è successo, come Gesù con Nicodemo. E' importante capire il linguaggio dei gesti; non chiedere cose che sono evidenti per i gesti. Se uno si avvicina al confessionale è perché è pentito, c'è già pentimento. E se si avvicina è perché ha il desiderio di cambiare. O almeno desidera il desiderio, e se la situazione gli sembra impossibile (ad impossibilia nemo tenetur, come dice il brocardo, nessuno è obbligato a fare l'impossibile). Il linguaggio dei gesti. Ho letto nella vita di un santo recente di questi tempi che, poveretto, soffriva nella guerra. C'era un soldato che stava per essere fucilato e lui andò a confessarlo. E si vede che quel tale era un po' libertino, faceva tante feste con le donne... "Ma tu sei pentito di questo?" - "No, era tanto bello, padre". E questo santo non sapeva come uscirne. C'era lì il plotone per fucilarlo, e allora gli disse: "Di' almeno: ti rammarichi di non essere pentito?" - "Questo sì" - "Ah, va bene!". Il confessore cerca sempre la strada, e il linguaggio dei gesti è il linguaggio delle possibilità per arrivare al punto.

Bisogna imparare dai buoni confessori, quelli che hanno delicatezza con i peccatori e ai quali basta mezza parola per capire tutto, come Gesù con l'emorroissa, e proprio in quel momento esce da loro la forza del perdono. Io sono rimasto tanto edificato da uno dei Cardinali della Curia, che a priori io pensavo che fosse molto rigido. E lui, quando c'era un penitente che aveva un peccato in modo che gli dava vergogna a dirlo e incominciava con una parola o due, subito capiva di che cosa si trattava e diceva: "Vada avanti, ho capito, ho capito!". E lo fermava, perché aveva capito. Questa è delicatezza. Ma quei confessori - perdonatemi - che domandano e domandano...: "Ma dimmi, per favore...". Tu hai bisogno di tanti dettagli per perdonare oppure "ti stai facendo il film"? Quel cardinale mi ha edificato tanto. La completezza della confessione non è una questione matematica - quante volte? Come? dove?... -. A volte la vergogna si nasconde più davanti al numero che davanti al peccato stesso. Ma per questo bisogna lasciarsi commuovere dinanzi alla situazione della gente, che a volte è un miscuglio di cose, di malattia, di peccato, di condizionamenti impossibili da superare, come Gesù che si commuoveva vedendo la gente, lo sentiva nelle viscere, nelle budella e perciò guariva e guariva anche se l'altro "non lo chiedeva bene", come quel lebbroso, o girava intorno, come la Samaritana, che era come la pavoncella: faceva il verso da una parte ma aveva il nido dall'altra. Gesù era paziente.

Bisogna imparare dai confessori che sanno fare in modo che il penitente senta la correzione facendo un piccolo passo avanti, come Gesù, che dava una penitenza che bastava, e sapeva apprezzare chi ritornava a ringraziare, chi poteva ancora migliorare. Gesù faceva prendere il lettuccio al paralitico, o si faceva pregare un po' dai ciechi o dalla donna sirfenicia. Non gli importava se dopo non badavano più a Lui, come il

paralitico alla piscina di Betzatà, o se raccontavano cose che aveva detto loro di non raccontare e poi sembrava che il lebbroso fosse Lui, perché non poteva entrare nei villaggi o i suoi nemici trovavano motivi per condannarlo. Lui guariva, perdonava, dava sollievo, riposo, faceva respirare alla gente un alito dello Spirito consolatore.

Questo che dirò adesso l'ho detto tante volte, forse qualcuno di voi lo ha sentito. Ho conosciuto, a Buenos Aires, un frate cappuccino - vive ancora -, poco più giovane di me, che è un grande confessore. Davanti al confessionale ha sempre la fila, tanta gente - tutti: gente umile, gente benestante, preti, suore, una fila - un susseguirsi di persone, tutto il giorno a confessare. E lui è un grande perdonatore. Sempre trova la strada per perdonare e per far fare un passo avanti. E' un dono dello Spirito. Ma, a volte, gli viene lo scrupolo di aver perdonato troppo. E allora una volta parlando mi ha detto: "A volte ho questo scrupolo". E io gli ho chiesto: "E cosa fai quando hai questo scrupolo?". "Vado davanti al tabernacolo, guardo il Signore, e gli dico: Signore, perdonami, oggi ho perdonato molto. Ma che sia chiaro: la colpa è tua perché sei stato tu a darmi il cattivo esempio! Cioè la misericordia la migliorava con più misericordia.

Infine, su questo tema della Confessione, due consigli. Uno, non abbiate mai lo sguardo del funzionario, di quello che vede solo "casi" e se li scrolla di dosso. La misericordia ci libera dall'essere un prete giudice-funzionario, diciamo, che a forza di giudicare "casi" perde la sensibilità per le persone e per i volti. Io ricordo quando ero in II Teologia, sono andato con i miei compagni a sentire l'esame di "audiendas", che si faceva al III Teologia, prima dell'ordinazione. Andammo per imparare un po', sempre si imparava. E una volta, ricordo che ad un compagno hanno fatto una domanda, era sulla giustizia, de iure, ma tanto intricata, tanto artificiale... E quel compagno disse con molta umiltà: "Ma padre, questo non si trova nella vita" - "Ma si trova nei libri!". Quella morale "dei libri", senza esperienza. La regola di Gesù è "giudicare come vogliamo essere giudicati". In quella misura intima che si ha per giudicare se si viene trattati con dignità, se si viene ignorati o maltrattati, se si è stati aiutati a mettersi in piedi.... Questa è la chiave per giudicare gli altri. Facciamo attenzione che il Signore ha fiducia in questa misura che è così soggettivamente personale. Non tanto perché tale misura sia "la migliore", ma perché è sincera e, a partire da essa, si può costruire una buona relazione. L'altro consiglio: non siate curiosi nel confessionale. L'ho già accennato. Racconta santa Teresina che, quando riceveva le confidenze delle sue novizie, si guardava bene dal chiedere come erano andate poi le cose. Non curiosava nell'anima delle persone (cfr Storia di un'anima, Manoscritto C, Alla madre Gonzaga, c. XI 32r). E' proprio della misericordia "coprire con il suo manto", coprire il peccato per non ferire la dignità. E' bello quel passo dei due figli di Noè, che coprono con il mantello la nudità del padre che si era ubriacato (cfr Gen 9,23).

La dimensione sociale delle opere di misericordia

Adesso passiamo a dire due parole sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Alla fine degli Esercizi, sant'Ignazio pone la "Contemplazione per giungere



all'amore", che congiunga ciò che si è vissuto nella preghiera con la vita quotidiana. E ci fa riflettere su come l'amore va posto più nelle opere che nelle parole. Tali opere sono le opere di misericordia, quelle che il Padre «ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,10), quelle che lo Spirito ispira a ciascuno per il bene comune (cfr 1 Cor 12,7). Mentre ringraziamo il Signore per tanti benefici ricevuti dalla sua bontà, chiediamo la grazia di portare a tutti gli uomini la misericordia che ha salvato noi.

Vi propongo, in questa dimensione sociale, di meditare su alcuni dei passi conclusivi dei Vangeli. Lì, il Signore stesso stabilisce tale connessione tra ciò che abbiamo ricevuto e ciò che dobbiamo dare. Possiamo leggere queste conclusioni in chiave di "opere di misericordia", che pongono in atto il tempo della Chiesa nel quale Gesù risorto vive, accompagna, invia e attira la nostra libertà, che trova in Lui la sua realizzazione concreta e rinnovata ogni giorno.

La conclusione del Vangelo di Matteo, ci dice che il Signore invia gli apostoli e dice loro: "Insegnate a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (cfr 28,20). Questo "insegnare a chi non sa" è in sé stessa una delle opere di misericordia. E si rifrange come la luce nelle altre opere: in quelle di Matteo 25, che consistono piuttosto nelle opere cosiddette corporali, e in tutti i comandamenti e consigli evangelici, di "perdonare", "correggere fraternamente", consolare chi è triste, sopportare le persecuzioni, e così via.

Marco termina con l'immagine del Signore che "collabora" con gli apostoli e "conferma la Parola con i segni che la accompagnano" (cfr 16,20). Questi "segni" hanno la caratteristica delle opere di misericordia. Marco parla, tra l'altro, di guarire i malati e scacciare gli spiriti cattivi (cfr 16,17-18).

Luca continua il suo Vangelo con il Libro degli "Atti" – praxeis – degli Apostoli, narrando il loro modo di procedere e le opere che compiono, guidati dallo Spirito.

Giovanni termina parlando delle «molte altre cose» (21,25) o «segni» (20,30) che Gesù fece. Gli atti del Signore, le sue opere, non sono meri fatti ma sono segni nei quali, in modo personale e unico per ciascuno, si mostrano il suo amore e la sua misericordia.

Possiamo contemplare il Signore che ci invia a questo lavoro con l'immagine di Gesù misericordioso, così come fu rivelata a Suor Faustina. In quella immagine possiamo vedere la Misericordia come un'unica luce che viene dall'interiorità di Dio e che, passando attraverso il cuore di Cristo, esce diversificata, con un colore proprio per ogni opera di misericordia.

Le opere di misericordia sono infinite, ciascuna con la sua impronta personale, con la storia di ogni volto. Non sono soltanto le sette corporali e le sette spirituali in generale. O piuttosto, queste, così numerate, sono come le materie prime – quelle della vita stessa – che, quando le mani della misericordia le toccano o le modellano, si trasformano, ciascuna di esse, in un'opera artigianale. Un'opera che si moltiplica come il pane nelle ceste, che cresce a dismisura come il seme di senape. Perché la misericordia è feconda e inclusiva. Queste due caratteristiche importanti: la misericordia è feconda e inclusiva. E' vero che di solito pensiamo alle opere di misericordia ad una ad una, e in quanto legate ad un'opera: ospedali per i malati, mense per quelli

che hanno fame, ostelli per quelli che sono per la strada, scuole per quelli che hanno bisogno di istruzione, il confessionale e la direzione spirituale per chi necessita di consiglio e di perdono... Ma se le guardiamo insieme, il messaggio è che l'oggetto della misericordia è la vita umana stessa nella sua totalità. La nostra vita stessa in quanto "carne" è affamata e assetata, bisognosa di vestito, di casa, di visite, come pure di una sepoltura degna, cosa che nessuno può dare a sé stesso. Anche il più ricco, quando muore, si riduce a una miseria e nessuno porta dietro al suo corteo il camion del trasloco. La nostra vita stessa, in quanto "spirito", ha bisogno di essere educata, corretta, incoraggiata, consolata. Parola molto importante, questa, nella Bibbia: pensiamo al Libro della consolazione di Israele, nel profeta Isaia. Abbiamo bisogno che altri ci consiglino, ci perdonino, ci sostengano e preghino per noi. La famiglia è quella che pratica queste opere di misericordia in maniera così adatta e disinteressata che non si nota, ma basta che in una famiglia con bambini piccoli manchi la mamma perché tutto vada in miseria. La miseria più assoluta e crudelissima è quella di un bambino per la strada, senza genitori, in balia degli avvoltoi.

Abbiamo chiesto la grazia di essere segno e strumento; ora si tratta di "agire", e non solo di compiere gesti ma di fare opere, di istituzionalizzare, di creare una cultura della misericordia, che non è lo stesso di una cultura della beneficenza, dobbiamo distinguere. Messi all'opera, sentiamo immediatamente che è lo Spirito Colui che spinge, che manda avanti queste opere. E lo fa utilizzando i segni e gli strumenti che vuole, benché a volte non siano in sé stessi i più adatti. Di più, si direbbe che per esercitare le opere di misericordia lo Spirito scelga piuttosto gli strumenti più poveri, quelli più umili e insignificanti, che hanno loro stessi più bisogno di quel primo raggio della misericordia divina. Questi sono quelli che meglio si lasciano formare e preparare per realizzare un servizio di vera efficacia e qualità. La gioia di sentirsi "servi inutili", per coloro che il Signore benedice con la fecondità della sua grazia, e che Lui stesso in persona fa sedere alla sua mensa e ai quali offre l'Eucaristia, è una conferma che si sta lavorando nelle sue opere di misericordia.

Al nostro popolo fedele piace raccogliersi intorno alle opere di misericordia. Basta venire ad una delle udienze generali del mercoledì e vediamo quanti ce ne sono: gruppi di persone che si mettono insieme per fare opere di misericordia. Tanto nelle celebrazioni – penitenziali e festive – quanto nell'azione solidale e formativa, la nostra gente si lascia radunare e pascolare in un modo che non tutti riconoscono e apprezzano, malgrado falliscano tanti altri piani pastorali centrati su dinamiche più astratte. La presenza massiccia del nostro popolo fedele nei nostri santuari e pellegrinaggi, presenza anonima per eccesso di volti e per desiderio di farsi vedere solo da Colui e Colei che li guardano con misericordia, come pure per la collaborazione numerosa che, sostenendo col suo impegno tante opere solidali, dev'essere motivo di attenzione, di apprezzamento e di promozione da parte nostra. E per me è stata una sorpresa come qui in Italia queste organizzazioni siano tanto forti e radunino tanto il popolo.

Come sacerdoti, chiediamo due grazie al Buon Pastore: quella di lasciarci guidare dal *sensus fidei* del nostro popolo fedele, e anche dal suo "senso del povero". Entram-

bi i “sensi” sono legati al “sensus Christi”, di cui parla san Paolo, all’amore e alla fede che la nostra gente ha per Gesù.

Concludiamo recitando l’Anima Christi, che è una bella preghiera per chiedere misericordia al Signore venuto nella carne, che ci usa misericordia con i suoi stessi Corpo e Anima. Gli chiediamo che ci usi misericordia insieme con il suo popolo: alla sua anima chiediamo “santificaci”; il suo corpo supplichiamo “salvacì”; il suo sangue imploriamo “inebriaci”, toglici ogni altra sete che non sia di Te; all’acqua del suo costato chiediamo “lavaci”; la sua passione imploriamo “confortaci”; consola il tuo popolo; Signore crocifisso, nelle tue piaghe, Ti supplichiamo, “nascondici”... Non permettere che il tuo popolo, Signore, si separi da Te. Che niente e nessuno ci separi dalla tua misericordia, la quale ci difende dalle insidie del nemico maligno. Così potremo cantare le misericordie del Signore insieme a tutti i tuoi santi quando ci comanderai di venire a Te.

[Preghiera dell’Anima Christi]

Ho sentito qualche volta commenti dei sacerdoti che dicono: “Ma questo Papa ci bastona troppo, ci rimprovera”. E qualche bastonata, qualche rimprovero c’è. Ma devo dire che sono rimasto edificato da tanti sacerdoti, tanti preti bravi! Da quelli – ne ho conosciuti – che, quando non c’era la segreteria telefonica, dormivano con il telefono sul comodino, e nessuno moriva senza i sacramenti; chiamavano a qualsiasi ora, e loro si alzavano e andavano. Bravi sacerdoti! E ringrazio il Signore per questa grazia. Tutti siamo peccatori, ma possiamo dire che ci sono tanti bravi, santi sacerdoti che lavorano in silenzio e nascosti. A volte c’è uno scandalo, ma noi sappiamo che fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

E ieri ho ricevuto una lettera, l’ho lasciata lì, con quelle personali. L’ho aperta prima di venire e credo che sia stato il Signore a suggerirmelo. E’ di un parroco in Italia, parroco di tre paesini. Credo che ci farà bene sentire questa testimonianza di un nostro fratello.

E’ scritta il 29 maggio, da pochi giorni.

“Perdoni il disturbo. Colgo l’occasione di un amico sacerdote che in questi giorni si trova a Roma per il Giubileo sacerdotale, per farLe pervenire senza alcuna pretesa - da semplice parroco di tre piccoli parrocchie di montagna, preferisco farmi chiamare ‘pastorello’ - alcune considerazioni sul mio semplice servizio pastorale, provocate - La ringrazio di cuore – da alcune cose che Lei ha detto e che mi chiamano ogni giorno alla conversione. Sono consapevole di scriverLe nulla di nuovo. Certamente avrà già ascoltato queste cose. Sento il bisogno di farmi anche io portavoce. Mi ha colpito, mi colpisce quell’invito che Lei più volte fa a noi pastori di avere l’odore delle pecore. Sono in montagna e so bene cosa vuol dire. Si diventa preti per sentire quell’odore, che poi è il vero profumo del gregge. Sarebbe davvero bello se il contatto quotidiano e la frequentazione assidua del nostro gregge, motivo vero della nostra chiamata, non fosse sostituito dalle incombenze amministrative e burocratiche delle parrocchie, della scuola dell’infanzia e di altro. Ho la fortuna di avere dei bravi e validi laici che seguono dal di dentro queste cose. Ma c’è sempre quell’incombenza giuridica del

parroco, come unico e solo legale rappresentante. Per cui, alla fine, lui deve sempre correre dappertutto, relegando a volte la visita agli ammalati, alle famiglie come ultima cosa, fatta magari velocemente e in qualche modo. Lo dico in prima persona, a volte è davvero frustrante constatare come nella mia vita di prete si corra tanto per l'apparato burocratico e amministrativo, lasciando poi la gente, quel piccolo gregge che mi è stato affidato, quasi abbandonato a se stesso. Mi creda, Santo Padre, è triste e tante volte mi viene da piangere per questa carenza. Uno cerca di organizzarsi, ma alla fine è solo il vortice delle cose quotidiane. Come pure un altro aspetto, richiamato anche da Lei: la carenza di paternità. Si dice che la società di oggi è carente di padri e di madri. Mi pare di constatare come a volte anche noi rinunciamo a questa paternità spirituale, riducendoci brutalmente a burocrati del sacro, con la triste conseguenza poi di sentirci abbandonati a noi stessi. Una paternità difficile, che poi si ripercuote inevitabilmente anche sui nostri superiori, presi anche loro da comprensibili incombenze e problematiche, rischiando così di vivere con noi un rapporto formale, legato alla gestione della comunità, più che alla nostra vita di uomini, di credenti e di preti. Tutto questo – e concludo – non toglie comunque la gioia e la passione di essere prete per la gente e con la gente. Se a volte come pastore non ho l'odore delle pecore, mi commuovo ogni volta del mio gregge che non ha perso l'odore del pastore! Che bello, Santo Padre, quando ci si accorge che le pecore non ci lasciano soli, hanno il termometro del nostro essere lì per loro, e se per caso il pastore esce dal sentiero e si smarrisce, loro lo afferrano e lo tengono per mano. Non smetterò mai di ringraziare il Signore, perché sempre ci salva attraverso il suo gregge, quel gregge che ci è stato affidato, quella gente semplice, buona, umile e serena, quel gregge che è la vera grazia del pastore. In modo confidenziale Le ho fatto pervenire queste piccole e semplici considerazioni, perché Lei è vicino al gregge, è capace di capire e può continuare ad aiutarci e sostenerci. Prego per Lei e La ringrazio, come pure per quelle “tirate di orecchie” che sento necessarie per il mio cammino. Mi benedica Papa Francesco e preghi per me e per le mie parrocchie”. Firma e alla fine quel gesto proprio dei pastori: “Le lascio una piccola offerta. Preghi per le mie comunità, in particolare per alcuni ammalati gravi e per alcune famiglie in difficoltà economica e non solo. Grazie!”

Questo è un fratello nostro. Ce ne sono tanti così, ce ne sono tanti! Anche qui sicuramente. Tanti. Ci indica la strada. E andiamo avanti! Non perdere la preghiera. Pregate come potete, e se vi addormentate davanti al Tabernacolo, benedetto sia. Ma pregate. Non perdere questo. Non perdere il lasciarsi guardare dalla Madonna e guardarla come Madre. Non perdere lo zelo, cercare di fare... Non perdere la vicinanza e la disponibilità alla gente e anche, mi permetto di dirvi, non perdere il senso dell'umorismo. E andiamo avanti!





ORDINE



Litteræ Ministri Generalis Ordinis Fratrum Minorum



**SOLLEMNITAS NATIVITATIS
DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI 2016**

IL POPOLO CHE CAMMINAVA NELLE
TENEBRE VIDE UNA GRANDE LUCE;
SU COLORO CHE ABITAVANO IN TERRA TENEBROSA
UNE LUCE RIFULSE. HAI MOLTIPLICATO LA GIOIA,
HA AUMENTATO LA LETIZIA. (Isaia 9, 1-2)

Carissimi Fratelli e Amici della Famiglia
Francescana,

il Signore vi doni la sua pace!

Con sentimenti di intensa gioia desidero farvi giungere i migliori auguri per Natale e per il Nuovo Anno! Ci troviamo a vivere in un momento della storia in cui nubi minacciose offuscano ogni orizzonte, portando con sé enormi sofferenze e insicurezze. La crisi che i nostri fratelli e sorelle, costretti a fuggire dai propri paesi d'origine, stanno vivendo – sono più di 65 milioni – rivela la profondità della sofferenza umana e l'ostilità che la gente oppone all'accoglienza e alla compassione. Questo sta accadendo soprattutto in alcune regioni del Medio Oriente, dell'Africa, delle Americhe, dell'Asia e dell'Europa. Non possiamo scappare né sottrarci alle richieste

che l'umanità e la nostra fede ci pongono. Né possiamo eludere la nostra responsabilità che ci impone di cambiare il nostro stile di vita, affinché la nostra Madre Terra, la nostra Casa comune, sia rispettata e salvaguardata. L'Incarnazione ci invita a spalancare le porte del nostro cuore e delle nostre Fraternità, mostrando risorse di giustizia e carità verso ogni essere vivente. In questo modo vogliamo accogliere il Bambino di Betlemme, la Luce del mondo: Gesù.

Ed ora voglio condividere con voi una lettera che ho ricevuto da una famiglia che vive ad Aleppo e che, nonostante stia soffrendo moltissimo a causa della guerra e della violenza, continua a desiderare la vita, l'amore, la speranza e le stelle che ancora brillano chiare in cielo ad oriente.

*Siamo Toni, Roula ed Edma,
siamo una famiglia cristiana nata ad Aleppo,
composta da padre, madre ed una giovane figlia.*

*Da più di cinque anni, con l'inizio di questa guerra,
la nostra condizione è totalmente cambiata.*

Vivevamo nella prosperità, nella pace e nella tranquillità...

adesso, purtroppo, viviamo nel terrore,

nell'amarezza ed in mezzo ad una guerra che tocca ognuno di noi da vicino.

Oltre alla mancanza dell'acqua potabile, dell'elettricità, delle cure mediche, quello che più ci affligge sono i missili che cadono sulle nostre case, sugli ospedali, sulle scuole...

Per tre volte abbiamo dovuto cambiare casa perché distrutta dai missili, siamo fuggiti da una casa ad un'altra, ad un'altra ancora che poi abbiamo dovuto lasciare di nuovo.

La terza volta ci eravamo appena trasferiti quando i missili ci hanno raggiunti... mia figlia è scampata dalla morte solo per miracolo.

Ci siamo ritrovati con una casa semi distrutta da riparare...

In questa situazione ci siamo sentiti come la Sacra famiglia, come Giuseppe e Maria incinta, che si spostavano fra le case di Betlemme senza trovare una casa che li accogliesse.

Ecco, proprio in questa circostanza molto difficile,

la Chiesa, nostra Madre, ci è venuta incontro, rivelandosi vicina a tutti.

Attraverso i progetti di sostegno e di soccorso abbiamo sperimentato di essere amati e ricevuto un aiuto concreto.

Come la famiglia di Nazareth ci siamo sentiti accolti nella Chiesa di Aleppo, un luogo povero e disadorno ma che sa abbracciare, difendere e offrire riparo...

L'accoglienza calda e il soccorso veloce,

ci hanno fatto poi tornare alla pace e far uscire,

come nel caso della sacra Famiglia, il meglio di noi stessi: Gesù.

Mi rivolgo alla piccola Grotta,

la grande Famiglia Cristiana sparsa in tutto il mondo,

povera di potere e di armi

ma forte e ricca nel Suo Signore...

Mi rivolgo a tutte le famiglie di tutto il mondo...

A tutti voi, cristiani...

augurandovi un Santo Natale ed un buon Anno nuovo.

Che nessuna famiglia, che nessuna persona,

sperimenti mai la guerra che noi sperimentiamo,

ma che ogni famiglia ed ogni persona possa sperimentare la bellezza,

la gioia, e la pace di essere accolti, amati ed aiutati,

come abbiamo sperimentato noi.

(Famiglia della Parrocchia di S. Francesco, Aleppo, Siria)

Rendiamo grazie a Dio per la testimonianza di fede, di speranza e d'amore che Toni, Roula e Edma stanno vivendo. Innalziamo a gran voce la nostra preghiera unanime per gli innumerevoli milioni di fratelli e sorelle che hanno dovuto o devono abbandonare la propria casa e il proprio paese e che stanno cercando un luogo accogliente dove poter ritrovare la propria dignità, un luogo pacifico dove poter partecipare alla costruzione di un futuro senza più ingiustizie, senza più guerre, senza più sofferenze, senza più minacce alla nostra casa comune.

*Poiché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il segno della sovranità
ed è chiamato:
Consigliere ammirabile,
Dio potente, Padre per sempre,
Principe della pace.”*
(Isaia 9, 5)

Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

Roma, 22 dicembre 2016
*Anniversario della morte di S. Francesca Saverio Cabrini,
Patrona degli emigranti*



Fraternamente,
Fr. Michael Anthony Perry, OFM
Fr. Michael A. Perry, OFM
Ministro generale e servo



PROVINCIA



Auguri di Natale del Ministro Provinciale



*Carissimi fratelli e sorelle,
il Signore vi doni la Sua pace!*

Quest'anno vorrei trarre spunto dalla prima delle Ammonizioni che Francesco scrive ai suoi frati per l'augurio da rivolgere a tutti voi in occasione della prossima solennità di Natale. In tale Ammonizione, tra l'altro, Francesco scrive: «... tutti coloro che videro il Signore Gesù secondo l'umanità, ma non videro né credettero, secondo lo Spirito e la divinità, che Egli è il vero Figlio di Dio, sono condannati» (Amm. I; FF 142). Il santo, facendo uso di un linguaggio indubbiamente crudo, esprime una verità che ha le sue radici nell'insegnamento stesso di Gesù, il quale, rivolgendosi agli scribi e ai farisei del suo tempo, così li ammoniva: «Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati » (Gv 8,24).

Non voglio tuttavia soffermarmi, in questa sede, sulle implicazioni del non credere che “Egli, il Cristo, è il vero Figlio di Dio”, ma piuttosto sulla difficoltà a crederlo e a crederlo oggi, in questo nostro tempo. Più di ieri, infatti, credo sia arduo, ma allo stesso tempo essenziale, maturare quell'atto di fede che il poverello proclama solennemente nella sua Ammonizione e che attraversa per intero i suoi scritti. Un atto di fede, questo, che si perpetua nei secoli e oggi non meno di ieri e che la Chiesa, con autorità, continua a professare: «Deve essere fermamente creduto, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico salvatore, che nel suo evento di incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in Lui la sua pienezza ed il suo centro» (Dominus Jesus, Congregazione per la Dottrina della Fede, 13; 2000).

Secondo il Nuovo Testamento la fede che salva e che vince il mondo non è

una generica fede in un Dio creatore o in una vita nell'aldilà, ma la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e nel suo mistero pasquale. Quest'ultima è una fede che, a differenza della prima, non ha il suo humus in quell'apertura al trascendente che nell'uomo risulta essere un dato antropologico e non è riconducibile né a quella religiosità in lui inscritta né al suo innato senso del sacro.

Si matura nella fede in Cristo Signore grazie alla testimonianza di uomini e donne che la possiedono, ma anzitutto grazie a Colui promessoci da Cristo stesso: «... il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza» (Gv. 15,26). Solo Lui, infatti, «può dare all'uomo gli aiuti interiori necessari a che il suo cuore si rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e con dolcezza acconsenta a credere nelle verità rivelate (cfr. Dei Verbum, 5). Si comprende quanto sia difficile maturare la fede in Cristo, “vero Figlio di Dio”, in una cultura come la nostra, fortemente segnata da una prospettiva relativista che non prevede verità da accogliere, ma solo opinioni da dibattere. A questo si oppone un pervasivo retroterra culturale che, se non trasceso, impedisce la maturazione di una fede cristologica, poiché, in teologia, il relativismo equivale all'abolizione della cristologia.

Così, «i cristiani del nostro tempo si ritrovano sempre più spesso a fronteggiare la tendenza ad accettare un Cristo diminuito, ammirato nella sua umanità straordinaria, ma non nel mistero profondo della sua divinità» (Benedetto XVI; discorso del 17 luglio 2007 ad Assisi). Paradossalmente, anche noi religiosi, testimoni per vocazione della Signoria di Cristo, raramente ne facciamo oggetto di uno specifico ed esplicito annunzio, forse perché anche noi ne siamo poco convinti, o forse perché pensiamo che il farlo ci renderebbe incompresi, anacronistici, giudicati come ingenui e poco intelligenti, o forse ancora – migliore tra le ipotesi – perché una tale posizione riteniamo possa mortificare il dialogo con le altre religioni o con i deboli nella fede. Ma, al di là dell'aspetto strettamente testimoniale, di quanto della divinità del Verbo se ne faccia oggetto di un dichiarato annunzio, credo vi sia un superficiale modo di considerare o, più esattamente, di non considerare, le conseguenze esistenziali di un deficit di consapevolezza riguardo ad una tale verità di fede. Evidentemente qui il termine consapevolezza non corrisponde ad un superficiale sapere, all'essere informati su qualcosa, ma alla cognizione di una realtà che, divenuta interiore ed intima, plasma nelle sue diverse dimensioni (emotiva, intellettuale, volitiva) la persona stessa. È da una tale consapevolezza che proviene per il cristiano quell'assoluta originalità nel modo di concepire il mondo e di rapportarsi con esso che Paolo chiederà ai Romani: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm; 12,2) e che S. Giustino definisce come «il mirabile e paradossale modo di vivere» dei cristiani, per cui vivono come tutti, eppure si distinguono da tutti (cfr.

A Diogneto, 5,1ss).

Per il seguace di Cristo e in particolare per noi che della sua sequela abbiamo fatto oggetto della nostra professione, la sua divinità non può essere vista come una possibilità non verificabile e non essenziale al nostro cammino su questa terra, del tipo poi si vedrà; non può ridursi a una verità professata, a volte annunciata, ma non oggetto di una personale ricerca, qualcosa che interroga, stupisce, coinvolge, non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Per quanto la penombra della fede lo consenta, bisogna invece cercare di maturarne una viva coscienza sapendosi porre in ascolto di Colui che è il testimone della divina identità di Cristo, lo Spirito Santo, che per questo ci è stato inviato in dono. Se non si avanza in una tale consapevolezza, o peggio, si regredisce, delle inesprese ma comunque latenti domande, come tarlo, in maniera silenziosa, subdola ed inesorabile, scaveranno dentro di noi un vuoto vocazionale.

Ma se Cristo non è il Verbo di Dio, allora noi abbiamo professato di seguire solo un uomo? A chi si sono consegnati beni personali tanto preziosi, quali quelli richiesti dalla fedeltà al voto di obbedienza, castità e povertà? In nome di chi e perché dovremmo addentrarci nel paradosso evangelico: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9,24). Con quale autorità, sono state pronunziate queste parole: «Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo» (Gv 16,33)? Domande come queste, se non ricevono una qualche risposta, sfociano inevitabilmente nell'abbandono oppure nell'accomodamento: l'abbandono di una scelta vocazionale che ormai si coglie come divenuta priva di sostanza, svuotata di senso; l'accomodarsi a vivere la forma vitae professata non come una vita profetica, chiamata ad adombrare un regno che non è di questo mondo, ma una vita invece condotta alla luce di logiche mondane e solo ammantata di una religiosità che la rende una caricatura della prima.

Sovente oggi si accompagnano ai cammini formativi percorsi di tipo psicoterapeutico che, se ben condotti, non solo sono opportuni ma anzi preziosi. Tali percorsi, all'interno di un cammino di speciale consacrazione, sono da considerarsi strumentali al superamento di blocchi di varia origine che disturbano una libera e responsabile maturazione nella fede. Può però capitare, e credo capiti, che gli strumenti possano tramutarsi in fini, e questo a detrimento degli specifici itinerari di fede. Se in passato le devianze dei cammini formativi portavano ad uno spiritualismo disincarnato, credo che oggi si debba parlare di un umanesimo despiritualizzato.

La fede è certo un dono e non un possesso; per tutti è come un camminare sul ciglio di un burrone, con la sensazione che ad ogni istante potremmo perdere l'equilibrio, cadendo anche noi nell'incredulità.

Con una tale piena consapevolezza, carissimi fratelli e sorelle, auguro



quest'anno a me e a tutti voi che, in questo Natale, la professione di fede del centurione: «Davvero Costui era Figlio di Dio!» (Mt. 27,54) possa appartenerci e in questa professione possiamo trovare la nostra pace!

Confidando nella preghiera di tutti, a tutti assicuro la mia e fraternamente e di cuore vi benedico!

fra Alberto M. Marangolo
Ministro Provinciale

La mia esperienza missionaria

a cura di fra Fernando Trupia

La mia prima esperienza missionaria si concretizzò per otto anni nel lontano Perù, dove se vi fossi rimasto, come era mio desiderio, oggi vi avrei già trascorso 48 anni; ma l'obbedienza mi ha chiamato a prestare il mio servizio di religioso in Italia per la maggior parte dei miei anni. Periodicamente, comunque, vi sono ritornato. L'ultima volta durante l'estate scorsa in occasione del 50° anniversario della mia ordinazione presbiterale. Nel corso di un intero mese ho voluto ripercorrere le strade della zona di missione e rifare qualche esperienza simile a quelle vissute durante gli otto anni trascorsi e che hanno segnato il futuro del mio cammino di presbitero.



Nel Perù fede, religiosità popolare, tradizione e costumi si mescolano a povertà, miseria, sofferenza e ingiustizia.

Avevo sognato di vivere in un ambiente del genere fin dall'età di 12 anni, in seguito alle esperienze che ho ascoltato raccontare da parte di alcuni missionari che periodicamente incontravo nel convento del mio paese. Erano alcuni di quei 10 giovani frati minori di Sicilia che nel 1948 avevano intrapreso il lungo e faticoso viaggio per rispondere alle urgenze della chiesa locale di Piura, in una zona della "Sierra peruviana" sprovvista di clero, di nome Huancabamba, un territorio dalle dimensioni di circa un terzo della nostra Sicilia.



Ho percepito già alla fine degli anni 50 ciò che oggi è scontato per tutti i cristiani, cioè che la missione è la dimensione fondamentale della Chiesa e di tutti i credenti, e che alcuni tra costoro sono chiamati anche ad andare altrove per concretizzare ciò che noi oggi chiamiamo "missione ad gentes".

Nell'ambiente francescano dove mi sono formato, mi ritornava con frequenza, nella mente e nel cuore, ciò che San Francesco ricordava ai suoi frati: "Il Signore vi mandò per il mondo intero, affinché rendiate testimonianza alla voce di lui con la parola e con le opere e facciate conoscere a tutti che non c'è nessuno Onnipotente eccetto Lui" (Lord 8). Mi si insegnava che le prime generazioni francescane non si lasciarono circoscrivere o imprigionare da nessuna struttura, che avrebbe potuto limitarne i movimenti, né da nessuna area geografica. Ho chiaramente capito che la spiritualità francescana è un'aspiritualità missionaria, una spiritualità dell'incontro, sempre in cammino per rendersi presente all'altro nel suo "terreno", nella sua situazione, nei suoi "luoghi".



Inoltre ho capito che il servizio di ogni missionario si colloca nell'ordine della "rivelazione" e della "memoria": rivelare l'amore di Dio per l'uomo che si è reso visibile in Cristo Gesù.

Con questi sentimenti e convinzioni nel cuore sono partito nel gennaio del 1968 per il Perù dove fui inviato nella parrocchia di Huarumaca, che contava circa 40.000 abitanti

sparsi su un territorio di 2000 Km² che ho raggiunto dopo 22 giorni di navigazione, 18 ore di pullman, 8 ore di camionetta e 18 ore di cammino a cavallo. Il centro abitato, ubicato a 2.182m. sul livello del mare, conta con circa 2000 abitanti e il resto della popolazione vive sparso in circa 180 villaggi (chiamati caserios), allora raggiungibili solo a piedi o a cavallo. Le condizioni di vita della maggior parte della popolazione era ed è di estrema miseria ed aveva come fonte di sostentamento l'agricoltura e la pastorizia.

Lo stato d'animo con cui mi sono trovato all'inizio è stato simile a quello degli altri 10 miei confratelli-



li che 20 anni prima erano arrivati carichi di sogni e di speranze con la piena disponibilità di inserirsi nelle condizioni di vita del popolo, fondato sulla condivisione di Gesù nell'Incarnazione, di accettare ogni precarietà così come la riscontravamo tra la gente, di vivere la solidarietà, la compassione e la semplicità, convinti che lo Spirito sarebbe stato capace di trasformare anche quell'ambiente. Mi si offriva finalmente la possibilità di concretizzare quanto avevo desiderato.



La nostra missione, nei centri parrocchiali della zona delle Ande affidata ai frati minori di Sicilia, Huancabamba, Sondor, Sondorillo, Canchaque e Huarmaca, non abbracciava solo il campo pastorale, ma l'educazione, la sanità, la comunicazione, la promozione sociale. Il servizio prestato ha anche suscitato il nascere di vocazioni religiose e sacerdotali. (Attualmente in quella zona vi prestano servizio solo sacerdoti e religiosi peruviani).

Alla fine del 1973 sono ritornato in Sicilia per espletare altre attività, ma periodicamente sono tornato in Perù: circa 15 volte.

Durante l'ultimo recente viaggio nell'estate scorsa, tenendo presenti le parole di Papa Francesco "la misericordia è la carezza di Dio che si rivela in Gesù Cristo-venuto ad abitare tra noi e facendosi nostro compagno di viaggio", ho cercato di essere la carezza per 15 bambini adottati a distanza da altrettante famiglie siciliane che periodicamente inviano loro un sostegno economico; carezza per alcune famiglie che vivono in uno degli "hacientamenoshumanos" della nostra parrocchia di Lima, consegnando a 19 di esse il materiale necessario, frutto di raccolta fra benefattori siciliani, per coprire il tetto delle loro capanne esposte all'intemperie,



ed incontrandole presso la loro cappella per una settimana di catechesi; carezza per gli animatori delle 80 piccole comunità della nostra parrocchia di Lima, per presentare nel corso di otto giorni l'itinerario formativo del loro cammino di fede; carezza per gli abitanti di otto villaggi della parrocchia di Huarmaca, questa volta raggiunti non più a piedi o a cavallo, ma con la camionetta guidata dall'attuale



parroco, offrendo ai ragazzi e ai giovani momenti di catechesi nei plessi scolastici, e agli adulti altrettanti momenti di catechesi notturne in saloncini comunitari, oltre a personali dialoghi fraterni presso la capanna di ciascuna famiglia; carezza per i catechisti dei 180 villaggi di questa parrocchia, offrendo a ciascuno di loro la possibilità di procurarsi la Bibbia con il 70% di sconto; carezza per gli abitanti di altri tre villaggi dei dintorni di Piura, che vivono in uno stato di estrema povertà, offrendo loro la gioia dell'incontro comunitario di fraternità e catechesi, e la speranza di un cammino di rinascita, sia con piccoli appoggi economici da parte di benefattori, sia con la preparazione di piccoli progetti da sottoporre all'approvazione della Caritas italiana; carezza per alcune zone più povere di potere acquistare medicine di prima necessità ad un prezzo irrisorio.

Concludo sottolineando che questa esperienza è stata per me una conferma di quanto afferma San Papa Giovanni Paolo II:



“La missione ... dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell’impegno per la missione universale. Dare quel poco che si possiede. È in questo dare che si riceve tanto.” (RM 2).

Dalla testimonianza di fra Claudio Bottini ...

*Il beato Gabriele Maria Allegra
e la Terra Santa*

*a cura di fra G. Claudio Bottini
Decano emerito dello Studium Biblicum
Franciscanum di Gerusalemme*



Ringrazio i confratelli della fraternità francescana, i padri Lorenzo, Vincenzo e Nicola, per la cordiale accoglienza di questi giorni, per la gioia di farmi presiedere l'Eucaristia che abbiamo celebrato nel quarto anniversario della beatificazione del Beato Gabriele Allegra e per l'invito a parlare del suo rapporto con la Terra Santa. Merito speciale va a padre Nicola che per un

anno è vissuto con me a Gerusalemme presso lo Studium Biblicum Franciscanum della Flagellazione dove abbiamo più volte parlato di padre Gabriele e dei ricordi che egli vi ha lasciato.

Una testimonianza personale

Questo mio intervento non ha la pretesa di fare un approfondimento sulla personalità di padre Gabriele; vi sono già biografie, articoli e saggi che lo fanno. Desidero offrire una semplice testimonianza personale e lo faccio volentieri perché tra le grazie che la Provvidenza ha riservato alla mia vita vi è quella di aver conosciuto personalmente il Beato Gabriele Allegra. Mi permetto di partire un po' da lontano. Di lui avevo sentito parlare quanto ero adolescente, alunno del Collegio Serafico di Penne appartenente alla Provincia francescana d'Abruzzo che aveva un legame particolare con la missione dell'Hunan in Cina. Trentanove anni prima che vi giungesse padre Allegra, vi era stato martirizzato il giovane frate abruzzese San Cesidio Giacomantonio nelle terribile persecuzione scatenata dai Boxer; quando padre Gabriele tornò per la prima volta dalla Cina, gli successe come rettore del seminario proprio un missionario abruzzese, padre Benedetto Fedele. In seguito durante gli anni della

CHIESA SAN BIAGIO
FRATI MINORI - ACIREALE

IV ANNIVERSARIO BEATIFICAZIONE
BEATO GABRIELE MARIA ALLEGRA - OFM
Missionario francescano in Cina

Ideo multum tenemur ei ... (Molto a Lui dobbiamo...)
B. G. M. ALLEGRA

29 SETTEMBRE 2016
18.30 - CELEBRAZIONE EUCARISTICA
E TESTIMONIANZA: PADRE GABRIELE M. ALLEGRA
E LA TERRA SANTA
PRESIEDUTE DA:
FR. CLAUDIO GIOVANNI BOTTINI, OFM
PROFESSORE E DECANO EMERITO DELLA FACOLTÀ
DI SCIENZE BIBLICHE ED ARCHEOLOGICHE
DI GERUSALEMME



formazione avevo occasione di leggere su di lui articoli e notizie in riviste missionarie e francescane.

Incontrai per la prima volta padre Gabriele nel mese di settembre 1973. Ancora studente di Sacra Scrittura a Roma, presi parte al convegno dei biblisti francescani d'Italia a Rieti dove egli pure venne. Ricordo ancora l'impressione che mi fecero il suo portamento sempre dimesso e sereno, la fervida omelia che tenne il 27 settembre in cui parlò del Verbo Incarnato e fatto Libro e Eucaristia e una vigorosa denuncia degli eccessi e sbandamenti esistenti in quel tempo nella Chiesa e in particolare tra gli studiosi di Bibbia. Arrivando a Gerusalemme nel febbraio 1975, constatai che allo Studium Biblicum Franciscanum tutti, dal Direttore alle Suore incaricate della cucina, avevano un ricordo molto bello del soggiorno che padre Gabriele vi aveva fatto da febbraio a luglio 1974 e ne rimpiangevano la partenza.

L'ammirazione per padre Gabriele col tempo è divenuta in me venerazione per la sua persona, al punto che ho fatto mie alcune sue preghiere e ho voluto scrivere alcuni articoli per ricordarne la figura e l'opera. Nel saggio, ospitato in Quaderni della Biblioteca Balestrieri (3/2008, 81-106) con il titolo «Sarei rimasto a Gerusalemme...». Padre Gabriele Maria Allegra e la Terra Santa», ho cercato di mettere in luce l'amore che egli aveva per la Terra del Signore e la speciale relazione che egli ha avuto con lo Studium Biblicum di Gerusalemme documentandole con la pubblicazione delle sue lettere.

Di recente, riordinando l'Archivio dello Studium, ho trovato qualche altro do-

cumento e nei giorni trascorsi felicemente qui ad Acireale ho avuto la gioia di prendere contatto con non pochi suoi ricordi e soprattutto con la preziosa raccolta dei suoi scritti. Ho avuto così non solo conferma di quanto già conoscevo sul rapporto di padre Gabriele con la Terra Santa ma anche la possibilità di scoprirne altri elementi e dettagli.

Cinque volte in Terra Santa

Lasciandosi guidare dai suoi scritti si vede anzitutto che fu l'amore e lo studio della Bibbia a indirizzare padre Gabriele verso la Terra Santa, dove si recò per ben cinque volte trascorrendovi anche periodi molto lunghi. Dalle Memorie e dalle lettere è possibile cogliere qualcosa dei sentimenti che lo muovevano e dello spirito con cui visitava luoghi e incontrava persone.

1. Il suo primo contatto diretto con la Terra Santa avvenne nella primavera del 1940 e lui stesso riferisce le circostanze in cui si realizzò: "Il Rev.mo Padre [Leonardo M. Bello, Ministro generale] decise di inviarmi in Terra Santa e dopo due o tre mesi tornare in Italia per poi ripartire per la Cina. In Terra Santa rividi i vecchi compagni dell'Antoniano... e naturalmente visitai spesso volte lo Studio Biblico della Flagellazione, visitai pure l'Ecole Biblique dei PP. Domenicani, e il Seminario melchita (se non erro) tenuto dai PP. Bianchi. Ma la minaccia della guerra si faceva sempre più imminente e quindi anticipai il mio ritorno in Italia". Si trattò certamente di un breve soggiorno: si imbarcò a Brindisi il 14 aprile e il 26 maggio del 1941 era di nuovo a Roma da dove scriveva ai genitori dando qualche notizia del suo viaggio. Sappiamo che riuscì a visitare pure i principali Luoghi Santi e a celebrare Messa al S. Sepolcro, al Getsemani, a Betlemme e a Nazaret. Ho avuto la gioia di rintracciare personalmente sui relativi registri di sagrestia la sua firma, seguita dalla qualifica *missionarius in Hunan Sinis*.

Padre Gabriele era ancora giovanissimo e aveva già tradotto da solo parte dell'Antico Testamento in cinese; si recò in Terra Santa per vedere con i suoi occhi la terra dei profeti, dei re, di Gesù, degli Apostoli e conoscere da vicino le memorie, i monumenti e i resti archeologici di epoca biblica. Le visite alle istituzioni accademiche bibliche rientravano nel progetto che aveva di proporre ai superiori la fondazione in Cina di uno *Studium Biblicum*, composto da frati preparati cinesi e di altre parti del mondo, pensando immediatamente alla traduzione della Bibbia, ma dilatando il suo orizzonte anche oltre, come effettivamente fece e ottenne, una volta tornato nella missione.

Quel rapido passaggio gli permise certamente di incontrare il Direttore dello *Studium Biblicum Franciscanum* padre Donato Baldi e di conoscere padre Bellarmino Bagatti con il quale successivamente rimase in contatto fino a qualche mese prima della morte.

2. Anche il secondo soggiorno di padre Gabriele in Terra Santa scaturì dalla sua convinzione che lo studio della Bibbia ha il suo complemento necessario nella

conoscenza della Terra che l'ha vista nascere. Negli Statuti dello Studium Biblicum che aveva aperto prima a Pechino e poi a Hong Kong era previsto il "soggiorno temporaneo dei collaboratori nel nostro Istituto Biblico Gerosolimitano perché possano acquisire una conoscenza diretta delle questioni geografiche e archeologiche riguardanti la Sacra Scrittura". Fu così che egli e quattro collaboratori cinesi trascorsero a Gerusalemme l'anno accademico 1954-1955. Lo spirito col quale egli pensava a quel periodo di studio si coglie dalla lettera che scrisse il 28 aprile 1954: "Essi faranno la vita degli altri studenti e seguiranno i corsi come gli altri. È anche possibile che segua anch'io gli stessi corsi e ben volentieri, giacché in questo campo si è semper discipuli". E fu proprio così: a Gerusalemme si conservano note di cronaca e foto di quel soggiorno che valse a creare un legame forte e tuttora esistente tra lo Studium Biblicum di Gerusalemme e quello di Hong Kong.

Egli arrivò a Gerusalemme, assieme ai collaboratori provenienti dal Cairo, la sera del 27 novembre 1954. A padre Gabriele fu chiesto di dettare nei giorni successivi gli Esercizi Spirituali annuali, tenere un corso di teologia biblica e predicare i ritiri spirituali mensili alla comunità di professori e studenti. A indicare la stima di cui era circondato è sufficiente quanto si legge nella Cronaca della Flagellazione per i giorni 29 novembre e 7 dicembre: "Questa sera [29 novembre] sono cominciati gli Esercizi spirituali predicati in lingua latina dal P. Allegra. Predica correntemente la lingua latina con contenuto spirituale e ottimi concetti... Sono terminati [7 dicembre] gli Esercizi spirituali con grande soddisfazione di tutti i presenti per la grande spiritualità del P. Allegra".

Di quegli Esercizi Spirituali e dei ritiri mensili si conservano gli appunti nel diario di padre Sylvester J. Saller, allora docente di introduzione biblica e archeologia dello Studium, il quale annotò giorno per giorno programma e temi trattati. Se il tempo lo consentisse sarebbe interessante leggerli: vi si trovano i temi particolarmente cari al pensiero e alla vita spirituale di padre Gabriele.

3. Padre Allegra aveva proprio nel cuore Gerusalemme e la Terra Santa. Nel 1960, tornando ad Hong Kong, dopo essere stato in Europa per il Congresso Eucaristico di Monaco di Baviera e in udienza da Papa Giovanni XXIII, cui consegnò una copia dei Vangeli in cinese, si fermò alla Flagellazione dal 9 al 15 novembre. I confratelli ne approfittarono per chiedergli una conferenza sulla traduzione della Bibbia in cinese alla quale assistettero professori e studenti della Flagellazione, i chierici del Seminario della Custodia di Terra Santa e altri.

4. Nel 1966 padre Gabriele tornò per la quarta volta in Terra Santa. Rientrando ad Hong Kong, dopo il Congresso filosofico teologico di Oxford dedicato a Giovanni Duns Scoto, fece tappa a Gerusalemme dal 27 novembre al 5 dicembre. Di quel viaggio e delle visite ai Luoghi Santi si conserva il racconto che padre Gabriele scrisse per i suoi familiari. Egli vi annota giorno per giorno visite, soste nei conventi, incontri con i frati, altari dove ha celebrato Messa e altri piccoli dettagli. Non si tratta però di una semplice registrazione. Il racconto è ricco di annotazioni sui sentimenti e le

emozioni che egli prova e contiene ricordi e nomi dei suoi familiari. In alcuni punti egli sembra dialogare a distanza con i suoi.

5. L'ultimo soggiorno di padre Gabriele in Terra Santa, questa volta di vari mesi, si deve a padre Bagatti che, avendo saputo che nel 1973 egli si trovava in Italia senza alcun incarico preciso, nel mese di novembre gli scrisse e lo invitò a “tenere un corso di lezioni e, possibilmente, restare sempre per poter usufruire della sua scienza e della sua pietà e, anche, per offrirgli una giusta continuazione dei suoi studi”. La situazione di incertezza nella quale padre Allegra si era venuto a trovare in quello scorcio del 1973 è rievocata da lui stesso con nomi e circostanze nelle Memorie. Leggendo alcune sue lettere e le biografie viene da pensare che tra il 1972 e il 1974 padre Gabriele dovette attraversare un tempo di grande prova spirituale e i mesi trascorsi a Gerusalemme furono per lui un grande sollievo.

A Gerusalemme fu accolto come un “dono del Signore”. Il Superiore della Fraternità della Flagellazione, per il 12 febbraio 1974 annotò sulla cronaca: “Giunge vivamente atteso il P. Gabriele Allegra per tenere un corso agli studenti, ma anche colla prospettiva di averlo in pianta stabile. La sua personalità morale ed intellettuale contrasta vivamente colla sua prestanza fisica. Ma gli uomini non si misurano a canne e l'apparenza purtroppo inganna”. Da febbraio a maggio 1974 tenne un apprezzato corso esegetico sul Vangelo secondo Giovanni, scrisse alcune voci del Dizionario Biblico cinese in preparazione e un articolo per la rivista dell'istituto, collaborò a iniziative dello Studium e diede conferenze e corsi di predicazione a varie comunità religiose.

L'insistenza dei confratelli dello Studio Biblico di Hong Kong, alle prese con il faticoso completamento del Dizionario Biblico, fu tale che il 16 luglio del 1974 egli dovette riprendere la via del ritorno e dopo una sosta in Italia il 31 agosto era nuovamente ad Hong Kong. Il ricordo di Gerusalemme lo accompagnò fino alla fine come rivelano le Memorie nelle quali egli rievoca non senza nostalgia il periodo trascorso in Terra Santa e la corrispondenza con padre Bagatti dove esprime la sua riconoscenza e delicatezza verso tutti, dai superiori ai professori, dagli studenti alle suore e al portinaio. Al riguardo sono interessanti le lettere che egli inviò in quel periodo a diversi destinatari (per es. quelle a padre Leone Murabito, pubblicate nel volume: *Scrivo a te, mio caro Leone, San Gregorio di Catania 2013* e altre conservate qui nell'Archivio della Vice-Postulazione).

Conclusion

Concludo con due pensieri: uno volto a caratterizzare il rapporto di padre Allegra con la Terra Santa e l'altro a sottolineare che la mia testimonianza è anche espressione del ricordo affettuoso e della venerazione che i Frati di Terra Santa e in particolare quelli dello Studium Biblicum hanno per il Beato Gabriele.

In Terra Santa per studiare e per pregare

Volendo caratterizzare l'amore del Beato Gabriele per la Terra Santa, possiamo



dire che i cinque pellegrinaggi e prolungati soggiorni che egli vi fece hanno avuto le motivazioni principali che da sempre muovono i pellegrini, studiosi e turisti verso la terra della Bibbia: *historiae causa* e *orationis causa*. In Terra Santa si va per conoscere e per studiare sul posto la storia, la geografia, i luoghi, i monumenti, i resti rimessi in luce dagli archeologi; in Terra Santa si va per pregare sui luoghi delle memorie bibliche, nei santuari, per celebrare i divini misteri e farne memoria sacramentale.

Queste due motivazioni appaiono non solo presenti ma profondamente unite nell'esperienza del Beato Gabriele Allegra. Il servizio da rendere alla Parola di Dio perché potesse farsi Libro in Cina lo portò in Terra Santa *historiae causa*; la fede e l'amore per il Signore lo fecero pellegrino *orationis causa*. A conferma di quanto si è già osservato, cito una delle sue stupende preghiere che esprime questa mirabile fusione di intenti nel suo pensiero penetrante e nella sua vita profumata di Bibbia e di Vangelo: "Dammi, Te ne supplico, o Padre, l'intelligenza della S. Scrittura. Fammi comprendere per essa la pedagogia divina, con la quale Tu conduci non solo un popolo, ma l'umanità intera a Te e al Tuo Cristo. Fa che io, come S. Bonaventura e il mio caro fratello, il B. Giovanni Scoto, sappia mutare lo studio in continua preghiera, e studi soltanto per diventare discepolo della Sapienza, cioè per conoscerti meglio e per amarti di più!". In Terra Santa padre Gabriele ha studiato con dedizione la Parola di Dio fatta Libro, ha adorato con intimo gaudio dello spirito la Parola fatta Carne e ha celebrato con mistici slanci la Parola fatta Eucaristia.

A Gerusalemme: la sua memoria è in benedizione (cf. Pr 10,7)

Il ricordo della presenza di padre Gabriele a Gerusalemme è restato vivo e il suo affetto è stato ricambiato da quanti in Terra Santa lo conobbero e stimarono per la sua sapienza e bontà. Nel 1983 la Custodia, l'Unione delle Religiose di Terra Santa e lo Studium Biblicum Franciscanum con lettere postulatorie chiesero al Papa di riconoscere e proclamare ufficialmente la santità di padre Gabriele, documentazione che si trova nella Positio per la sua causa di beatificazione. Mi sia permesso ricordare che padre Bagatti che di quelle lettere fu il promotore affidò a me il gradito incarico di dattilografare i testi da lui preparati.

Alla fine dello scorso anno, grazie all'interessamento personale di padre Nicola, abbiamo ottenuto una reliquia del Beato Gabriele e l'abbiamo collocata in un apposito reliquiario in legno e madreperla di stile cinese. Il 16 gennaio di quest'anno celebrando la sua memoria abbiamo ricordato la sua edificante presenza nel convento della Flagellazione e abbiamo avuto la gioia di venerare la sua reliquia.

**TERRA SANTA:
LUOGO DI CONCRETEZZA, IN CUI IL PELLEGRINO
RISCOBRE LE PROPRIE ORIGINI CRISTIANE**

Testimonianza di un pellegrinaggio inaspettato

a cura di Salvina Nocera



“L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore”.

Queste le parole della Vergine nell’incontro con sua cugina Elisabetta, ma credo che possano essere anche le nostre parole nel contemplare come Dio tesse una tela per ciascuno di noi in modo mirabile e sorprendente. Io lo sto scoprendo nella mia vita, ma ancor più nel modo in cui mi ha chiamata in Terra Santa. Da sempre ho avuto il desiderio, la curiosità di conoscere i luoghi in cui Gesù è nato e vissuto, ma mai mi sarei aspettata di fare tale esperienza in questo momento della mia vita.

Il Signore si è servito di una carissima amica, sr. Antonella; siamo stati accompagnati da due frati francescani: p. Maurizio, per la parte spirituale e fr. Antonio, preziosa guida culturale in quei luoghi talmente carichi di storia da poterla odorare nelle strade, entrambi splendidi e utili, ognuno a suo modo, nel rendere viva l’esperienza e arricchendola di dettagli indimenticabili.

La prima tappa ci ha portato a visitare Nazareth. Non credevo che la grotta dell’Annunciazione fosse ancora concretamente osservabile; quale emozione pensare che proprio lì il nostro Dio si è fatto Uomo, quale emozione vedere la grotta che quel

giorno fu invasa di luce per annunziare a Maria che Dio si annichiliva per farsi riconoscere dagli uomini. Mi veniva spontaneo di ringraziare la Vergine per avere detto il SI e nello stesso tempo chiederLe perdono per la nostra incapacità di comprendere, fosse solo minimamente, la grandezza del mistero.

Grazie Maria, grazie Giuseppe che con umiltà nel nascondimento avete saputo accogliere questo grande dono. A conferma del mistero del Dio-Uomo, in Terra Santa si tocca con mano la verità dei fatti attraverso gli scavi e i lavori realizzati nei secoli dai francescani, e devo dire che Fra Antonio è stato eccellente nel farci entrare, attraverso le sue preziose spiegazioni, nella dinamica con cui i luoghi più significativi sono andati incontro ad un processo di stratificazione storica, che ha portato alla creazione di maestose basiliche sopra elementi appartenenti al vissuto di Gesù.

Dopo aver gustato Nazareth ci siamo spostati a Cafarnao, città in cui viveva Pietro e che poi divenne anche città di Gesù. Che emozione ritrovarsi proprio lì dove Gesù ha predicato, guarito e tanto amato il suo gregge; come anche mettere i piedi lì, sulla riva in cui Gesù li ha messi duemila anni fa, riempie gli occhi e il cuore di un benessere indescrivibile. Abbiamo fatto il giro del lago di Tiberiade con il battello e Fra Antonio di fronte alle nostre insistenti domande se tutto fosse rimasto come al tempo di Gesù, così ci rispondeva: è certo che sì, che Gesù vedeva quello vediamo noi. Ripensandoci, la volontà di sapere se quel paesaggio fosse stato impresso negli occhi del Messia così come nei nostri, rappresentava la volontà di sublimare la nostra esperienza attraverso quel paesaggio, che con le sue linee sembrava fermo nel tempo e capace di sincronizzare seppur diacronicamente noi con Gesù.

Quindi, Betlemme. Oh, Betlemme, che meraviglia e che sorpresa! Ritrovarsi proprio lì dove Gesù è nato, toccare con le mani lì, quel luogo Santo, è gioia inespri- mibile che commuove. Peccato che la visita alla Natività è veloce e sollecitata costantemente dagli ortodossi, custodi della basilica e zelanti incanalatori di masse. Mi ha colpito come il fulcro della Natività sia conteso da tutti. E' un buco nella roccia, ma tanto basta per attrarre in maniera sorprendente tutti. Tutti vorrebbero avere la prerogativa delle origini, tutti vogliono inginocchiarsi e mai andar via di lì. E' questo fervore, che coglie chiunque vi si rechi, che mi ha fatto comprendere la sacralità di quel luogo.

Prima di entrare in Gerusalemme abbiamo fatto l'esperienza del deserto, dove si sperimenta fortemente il significato del silenzio dentro di noi e la bellezza di saper- si ascoltare. Fr. Antonio ci ha mostrato il luogo del deserto dove Gesù ha digiunato per quaranta giorni lottando costantemente contro le tentazioni. Quale grande insegnamento Gesù ci ha dato attraverso queste prove. Il deserto per me è stata una forte e importante meditazione sulla nostra natura umana ferita dal peccato.

Ma il punto culminante del nostro viaggio è stato la visita al Santo Sepolcro, dove ci siamo recati il pomeriggio del quinto giorno. Dopo due ore e mezzo di fila, finalmente siamo riusciti ad entrare lì, proprio dove Gesù fu deposto. Quale grande mistero inafferrabile pensare che Dio l'Onnipotente schernito, beffeggiato, sputac-

chiato, flagellato, incoronato di spine e crocifisso da noi uomini stolti, abbia accettato di morire di una morte così crudele e umiliante. Ma Gesù è il Signore dell'universo e la sua vicenda non poteva finire così: ecco che quel sepolcro vuoto è lì a testimoniare che Gesù è veramente il Dio onnipotente. Mi sono chiesta chi sa quale energia di luce si è sprigionata affinché Gesù risorgesse e diventasse più bello e maestoso di prima.

Questo pensiero si è mantenuto costante nella mia mente e nel mio cuore e non resta che dire come San Tommaso: mio Signore e mio Dio!

Grazie Gesù perché ti sei reso vulnerabile per non farci paura e hai condiviso la nostra natura umana. Grazie perché ci hai dimostrato che la morte non ha l'ultima parola ma la risurrezione è la nostra meta finale.

Ma oltre a queste riflessioni spirituali ci sono stati tanti altri importanti momenti durante il pellegrinaggio: la visita al Giordano, dove abbiamo rinnovato le nostre promesse battesimali; il Mar Morto, curiosa visione di un mare che riceve le ricche acque del Giordano ed è incapace di generare vita.

Abbiamo celebrato anche la S. Messa nella grotta dove i pastori ebbero l'annuncio dagli angeli della nascita di Gesù. Ancora una volta questa grotta mi ha proiettato indietro di duemila anni con la sua semplicità e autentica ruvidezza.

Inoltre è stato molto interessante visitare il sito archeologico di Qumran, dove si capisce come, nonostante le varie peripezie della storia, il Signore si è servito dell'uomo per custodire in alcune grotte importanti rotoli della Scrittura che gli studiosi possano oggi decifrare ed apprezzare.

In conclusione di questo breve articolo non posso che constatare la voglia già presente in me di ritornare in quei sacri luoghi per approfondire, meditare e gustare sempre più ciò che è la nostra fede.

Meravigliosa esperienza!



Sui luoghi della memoria del beato Allegra

a cura di fra Giuseppe B. M. Arrigo



Prima di parlare del pellegrinaggio, vorrei iniziare a parlare di un fatto pratico, che probabilmente accomuna tanti di noi.

Spesso capita a noi frati che, per il fatto di non esser stati con alcuni nella stessa fraternità, ci conosciamo poco, e che, nella conoscenza di un confratello, ci siamo soffermati solamente ad alcuni aspetti della sua persona; credo questo sia avvenuto anche nel caso del nostro Beato Gabriele Maria Allegra, quel piccolo e grande uomo che oggi siamo felici di venerarlo e del quale spesso, poiché non l'abbiamo conosciuto di persona, nel presentarlo agli altri, diciamo di lui solo che è stato traduttore della Bibbia per i fratelli cinesi.

Eppure di lui c'è tanto altro da poter raccontare, non si smetterebbe mai di conoscerlo; e questo oltre a farlo in modo personale approcciandosi ai suoi scritti, lo si può fare anche in altri modi, come ad esempio in modo fraterno e attraverso un pellegrinaggio.

Appunto per questo il 6 Novembre, dodici frati più don Vincenzo Otera, siamo partiti dalla nostra terra sicula verso quella cinese, la seconda terra amata da Padre Gabriele; ci siamo messi in viaggio sulle sue orme, per poter toccare con mano e visitare quei luoghi che ancora oggi ci dicono qualcosa di lui.

Grazie a fra Vincenzo Sofia, abbiamo visitato i luoghi più cari del Beato, abbiamo conosciuto alcuni testimoni che ci hanno raccontato di lui e, nel tempo libero, abbiamo visitato in lungo e in largo la bellissima e avanzata città di Hong Kong.

Accolti dai confratelli cinesi e dalla generosissima suor Lucy, abbiamo arricchito il nostro bagaglio spirituale e culturale e, soprattutto, siamo diventati espertissimi delle strade di Hong Kong dove, in mezzo ai grandissimi grattacieli, ci sentivamo minuscoli.

Nelle varie visite, siamo stati accompagnati dal confratello polacco fra Roland, che vive ad Hong Kong da circa 7 anni che, oltre ad introdurci ai luoghi, ci faceva da traduttore della complicata lingua cinese.

Abbiamo visitato l'attuale Studio Biblico dove il Beato Gabriele ha vissuto gli ultimi anni della sua vita: inizialmente lo Studio Biblico era situato in un altro lato della città, ma essendo un posto molto scomodo, si pensò di spostarlo, lui vivente, nell'attuale sede che ai tempi era un luogo solitario e tranquillo mentre adesso fa parte di una zona "in" e molto abitata.

Attualmente lì vive una piccola fraternità di frati, che però non si dedica allo Studio Biblico: perciò si spera che nell'Ordine il Signore susciti qualche buon progetto per continuare l'opera che Lui stesso ha iniziato tramite il nostro Beato.

Un altro luogo importante ed emozionante è stato il lebbrosario di Macau, oramai quasi abbandonato, dove padre Gabriele trascorreva le vacanze di Pasqua e Natale con i lebbrosi e con il padre Gaetano Nicosia, nostro conterraneo, che attualmente vive presso l'infermeria dei salesiani ad Hong Kong, sacerdote che tanti di noi abbiamo conosciuto in occasione della beatificazione, uomo già considerato 'santo' dai suoi confratelli e di cui noi abbiamo ascoltato la testimonianza dalla sua stessa viva voce.





Nella stessa casa salesiana, oltre padre Nicosia, abbiamo conosciuto altre due persone che ci hanno parlato di padre Gabriele perché lo hanno conosciuto: il cardinale Zen, persona molto umile, accogliente, disponibile, dal cuore grande, che ha deciso di trascorrere gli anni di pensionamento presso l'infermeria; e don Paolo, un altro salesiano, che ci ha impressionati raccontandoci di essere vissuto 37 anni in prigione a motivo della fede.

Nel corso del pellegrinaggio abbiamo incontrato un altro grande testimone, il carissimo padre Carlo Tei, un missionario del Pime, italiano, attualmente parroco nonostante i suoi 81 anni, persona semplice e bella che, avendo conosciuto padre Allegra, ne ha voluto anche far riprodurre una sua icona nella sua Chiesa, inserendolo tra i Santi Asiatici.

Abbiamo incontrato anche altri sacerdoti del Pime che, nel raccontarci la loro esperienza personale con il Beato e, soprattutto delle varie predicazioni, degli esercizi spirituali che egli teneva loro, ci dicevano che "la Bibbia dei francescani" è la migliore in assoluto, ma che ne andrebbe curata e aggiornata un po' la parte dei commenti.

Abbiamo fatto visita anche ad un Monastero di clarisse, forse il più piccolo al mondo per struttura, ma interessante in tanti aspetti.

La più arricchente testimone del nostro padre Allegra – e penso che questo sia anche il parere degli altri – è stata suor Lucy: fu lei che si prese cura di padre Allegra fino in punto di morte e che ne mantiene tutt'oggi vivo il suo ricordo, più degli stessi nostri confratelli, presso la sua comunità e nelle scuole che la congregazione serve; per non parlare delle tante iniziative che promuove in sua memoria e in suo nome.



Nel nostro pellegrinaggio suor Lucy, insieme a padre Vincenzo, hanno curato bene anche i dettagli, e il più delle volte suor Lucy ci ha lasciato a bocca aperta per il modo in cui si è presa cura di noi, provvedendo anche all'impensabile, proprio come una madre verso i suoi figli.

Insieme a suor Lucy, abbiamo conosciuto le consorelle che, fin dal nascere della loro congregazione, considerano padre Gabriele come secondo fondatore, dato



che il vescovo monsignor Palazzi, nostro confratello e loro fondatore, designò padre Gabriele come assistente delle stesse sorelle. Tante di loro erano presenti sia quando lui era vivo, sia quando poi fu riesumato il corpo e che fu portato poi ad Acireale.

Ascoltare le testimonianze di tutte queste persone che abbiamo incontrato era come essere più vicini a padre Allegra, come se le parole finora lette nei libri prendessero vita; è stato emozionante toccare con mano i suoi scritti, vedere alcune sue foto inedite e soprattutto sostare in preghiera davanti al quadro del Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, che lo stesso Beato fece fare e davanti al quale, come egli stesso spesso faceva a conclusione di ogni suo lavoro biblico, anche noi abbiamo cantato il nostro Magnificat a conclusione di una emozionante celebrazione presieduta dal nostro Ministro Provinciale, che ha affidato più volte la nostra Provincia e il nostro cammino alla intercessione della stessa Vergine Maria e del Beato.



Una delle cose più belle di questo pellegrinaggio è stata l'accoglienza riservataci presso gli istituti scolastici di cui i nostri frati e le suore ne sono proprietari, accoglienza che più volte ci ha disarmato: poter gioire con i bambini, vederli piccolini,



educatissimi, accoglienti, sorridenti, rispettosi e soprattutto vederli correre incontro ad ognuno di noi per dirci “Pace e Bene” da loro pronunciato più volte con “Pace e bena” è stato veramente bello, come bello è stato vedere i loro istituti scolastici diversi dai nostri per i tanti laboratori dai quali si apprende tanto a livello pratico e non soltanto teorico.

Nel corso del nostro pellegrinaggio ci siamo accorti e resi conto che il nostro padre Leonardo Anastasi è stato un grande nel conservare la memoria del Beato nella nostra Provincia, nonostante a noi sembrava esagerato: ciò che per lui era il tutto, e noi non ci facevamo caso o a volte ignoravamo, oggi è per noi grande ricchezza.

Ci sarebbero tante altre cose da raccontare... Una cosa è certa: non spegniamo mai il desiderio di farci missionari, anche se questo avviene nella nostra terra sicula e non per forza nei paesi lontani, ma soprattutto non smettiamo mai di testimoniare il grande dono che il Signore gratuitamente ci ha dato - cioè quello della nostra vocazione francescana - per gratuitamente continuare a dare.

Impegniamoci a conoscere il nostro Beato, a farlo conoscere ai nostri fedeli, a rimanere edificati dalla sua vita e dal suo insegnamento sempre vivo e attuale in ogni situazione e a camminare anche noi nella via che porta alla santità. Difficile? Non credo, proviamoci!

Nel ringraziarvi di vero cuore e nel chiedervi una preghiera e una vostra benedizione, vi abbraccio di cuore.

Evento storico a S. Maria di Gesù!

a cura di fra Paolino Saia



Nel giorno 18 del mese di dicembre 2016, in occasione dell'inizio del mio ministero di parroco, l'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice ha proclamato quindi eretto solennemente la nostra chiesa "Santuario diocesano di san Benedetto il Moro".

Grande e incontenibile la gioia dei presenti e dei devoti del santo, con a capo il sindaco Leoluca Orlando grande ammiratore di san Benedetto!

La scelta di erigere la chiesa a santuario diocesano è stata motivata soprattutto dalla figura profetica e quanto mai attuale del santo Etiope in riferimento all'attuale dramma dell'immigrazione di tante persone provenienti in gran parte proprio dal continente africano e della conseguente sfida della loro accoglienza e integrazione.



La presenza di san Benedetto, compatrono di Palermo, diventa un motivo ulteriore per sottolineare la vocazione all'accoglienza e all'ospitalità che ha sempre caratterizzato la città!

Uno sprone anche per la Chiesa palermitana e per noi frati minori a porre al centro della nostra vita la scelta preferenziale dei poveri, soprattutto immigrati e stranieri!

A lode di Dio Amen!



TE DEUM LAUDAMUS ...

28 Ottobre
60° Professione Religiosa

fra Girolamo Billone
fra Pietro Sorci



29 Ottobre
Professione Solenne

fra Andrea Marino
fra Benedetto Amodeo
fra Giacomo Sciurmè





11 Dicembre
Lettorato
fra Salvo Casa



PROVINCIA SICILIAE FRATRUM MINORUM



Insediamiento in Parrocchia

8 Settembre fra Daniele Cugnata

4 Dicembre fra Gaetano Morreale

10 Dicembre fra Antonino Telleri

18 Dicembre fra Paolino Saia



COMUNICAZIONE N° 32 DELL'1 OTTOBRE 2016
dalla segreteria provinciale

Carissimi fratelli e sorelle,

il Signore vi dia pace!

Due giorni fa, nella nostra infermeria provinciale, fr. Luca Saia è caduto; dagli accertamenti è risultato la frattura del collo del femore. Data la sua età, è stato sconsigliato di operarlo; quindi è rientrato a Bagheria, dove continuerà la sua degenza, rimanendo allettato per almeno un mese.

Lo accompagniamo con la nostra fraterna preghiera.

COMUNICAZIONE N° 34 DEL 9 OTTOBRE 2016
dalla segreteria provinciale

Carissimi fratelli e sorelle,

il Signore vi dia pace!

Lo scorso 5 ottobre, nel convento di Chiaramonte Gulfi, presso la Grotta di Lourdes, il Ministro provinciale ha consegnato il Tau a Gabriele Di Gregorio, 35 anni, di San Giovanni La Punta (CT), e a Davide Pintabona, 24 anni, di Sant'Angelo di Brolo (ME).

Per questi fratelli, che già sono stati accompagnati per il tempo dell'accoglienza vocazionale, è iniziato ufficialmente l'anno del postulato.

Ringraziando il Signore che ancora continua a benedire la nostra Provincia anche col dono dei due postulanti, tutta la Fraternità partecipa della gioia di Gabriele e di Davide e porge gli auguri per un cammino di sequela di Cristo sulle orme di san Francesco che sia bello e fruttuoso.

COMUNICAZIONE STRAORDINARIA
DEL 12 OTTOBRE 2016
dall'ufficio comunicazioni

Carissimi fratelli,

lo scorso 19 luglio, il Definitorio provinciale ha approvato ad experimentum il nuovo Piano di comunicazione provinciale (cfr. Documento finale del Capitolo n° 45).

Il Piano di Comunicazione (PdC), che trovate in allegato, non è altro che uno strumento organizzativo e programmatico che può diventare un valido strumento per

migliorare e potenziare la comunicazione della e nella nostra Provincia.

Il primo passo, così come previsto nel PdC, è stato la creazione di un'equipe di lavoro che risulta così composta:

fra Massimo Corallo – Delegato per le comunicazioni
 fra Antonio Iacona – Segretario della Provincia
 fra Benedetto Amodeo – Collaboratore-Editor

Ci siamo già incontrati per confrontarci sulla base dei principi-guida proposti dal PdC e abbiamo assegnato a ciascuno le mansioni specifiche. In particolare:

- fra Massimo si occuperà del Sito Web, delle Pagine Social ufficiali (Facebook, Twitter, Instagram), di tutti i lavori di grafica (locandine, brochure, immagnetite, pubblicazioni...), della pubblicizzazione digitale e/o cartacea degli eventi provinciali;
- fra Antonio si occuperà degli SMS per le comunicazioni urgenti, delle EMAIL per le comunicazioni ordinarie e per i comunicati del Definitorio, dell'amministrazione del gruppo WATTSAPP, dei contenuti del Notiziario provinciale trimestrale In Nomine Jesu;
- fra Benedetto si occuperà dei contenuti del Foglio di collegamento mensile In Famiglia (solo digitale) contattando mensilmente i guardiani e le Abbadesse, e sarà il referente dei responsabili dei vari segretariati e settori per tutto ciò che riguarda la comunicazione delle loro attività.

Siamo animati da tanto entusiasmo e tanta buona volontà. Confidiamo nella collaborazione di tutti affinché questo servizio possa portare i frutti sperati.

Ringraziando anticipatamente il Ministro e il Definitorio per la fiducia accordataci, ci auguriamo un buon lavoro a servizio della nostra amata Provincia e quindi di ciascuno di noi!

COMUNICAZIONE N° 38 DEL 24 OTTOBRE 2016 *dalla segreteria provinciale*

Carissimi fratelli,

il Signore vi dia la Sua pace!

Con lettera ns. prot. 314/2015 (vedi allegato), da questa Curia provinciale veniva chiesto a Guardiani, Parroci ed Abbadesse di redigere una cronaca della Peregrinatio delle reliquie del b. Allegra relativamente alla tappa della quale si era stati responsabili. Ad oggi, pochissime sono le fraternità che l'hanno fatta pervenire.

Si chiede alle fraternità che ancora non l'avessero realizzata o trasmessa, di poterlo fare al più presto, anche se in maniera molto sintetica e poco corredata da materiale fotografico e/o audiovisivo. Raccogliere tali cronache per farne degli Atti è l'unico modo per non lasciar cadere nell'oblio l'evento della Peregrinatio delle reliquie del nostro caro Beato; e questo è responsabilità di tutti.

Tra i lavori iniziati ma purtroppo non ancora conclusi da questa Curia provinciale c'è quello che riguarda l'Inventario fotografico dei beni artistici presenti nelle varie

Case della Provincia. Certamente nel nostro Archivio la maggior parte delle fraternità ha depositato il proprio Inventario, che dovrebbe essere copia esatta di un Inventario custodito da ogni Guardiano di ciascuna Casa.

Si chiede a tutti i Guardiani di verificare che, ad oggi, i beni inventariati siano effettivamente presenti nella Casa. A breve, un incaricato del Ministro Provinciale visiterà le varie Case e redigerà un verbale con il quale verrà affidata la responsabile custodia dei beni inventariati al Guardiano pro tempore. Qualora ancora non vi fosse un tale Inventario, si prega di segnalarlo in Curia Provinciale; il sottoscritto rimane a disposizione per qualunque informazione e/o chiarimento in merito.

In un clima di grande serenità e comunione, la fraternità delle Sorelle Povere del monastero “s. Maria degli Angeli” di Castelbuono si è riunita nei giorni scorsi per celebrare il Capitolo elettivo, presieduto dal Ministro provinciale; con grande gioia le Sorelle ci comunicano che è stata riconfermata come Abbadessa sr. Maria Francesca Adrignolo, ed elette come Vicaria sr. Maria Inzirillo e come Discreta sr. Maria Gioia Giliberti. Ringraziando il Signore con loro e per loro, auguriamo ogni bene.

COMUNICAZIONE N° 42 DEL 23 NOVEMBRE 2016
dalla segreteria provinciale

Carissimi fratelli e sorelle,

il Signore vi doni la Sua pace!

Nei giorni 21 e 22 novembre nel Monastero San Giuseppe in San Gregorio il Ministro Provinciale ha presieduto il Capitolo Elettivo che si è così espresso:

Suor Chiara Maria D’Angelo, abbadessa,

Suor Maria Chiara Rondinella, vicaria,

Suor Chiara Marinella Marino, discreta.

Alle sorelle auguriamo un proficuo servizio per il bene della loro Fraternità nella Chiesa tutta, a maggior gloria di Dio.

COMUNICAZIONE N° 43 DEL 2 DICEMBRE 2016
dalla segreteria provinciale

Carissimi fratelli e sorelle,

il Signore vi doni la Sua pace!

Come già a conoscenza di tutti, fr. Giuseppe Di Fatta, qualche giorno fa, ha subito un intervento di chirurgia protesica del ginocchio (comunemente conosciuto come intervento di sostituzione del ginocchio); se la terapia di riabilitazione continuerà a riscontrare dei progressi, è probabile che rientri in sede già il 7 Dicembre.

Tutta la fraternità provinciale augura a fr. Giuseppe una felice e veloce ripresa.

Colgo l’occasione per augurarvi una buona preparazione alla solennità dell’Immacolata, patrona e regina dell’Ordine Serafico.

Stampato in proprio su carta riciclata presso la
CURIA PROVINCIALE DEI
FRATI MINORI DI SICILIA

Convento di Terrasanta
Via Terrasanta, 79
90141 Palermo
Tel/Fax 091.6250136
e-mail: curiaprovinciale@ofmsicilia.it
Sito web: www.ofmsicilia.it



Convento di Terrasanta - Via Terrasanta, 79
90141 Palermo - curiaprovinciale@ofmsicilia.it
anno XXX n° 4 - OTTOBRE/DICEMBRE 2016

“Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004)
art. 1, comma 2, DCB Palermo”

*Happy
New Year &
Merry Christmas*

